LETTERE DALL' EGITTO.

SOCIETÀ ITALIANA PER LA RICERCA DEI PAPIRI GRECI E LATINI IN EGITTO

IN MEMORIA

DI

ERMENEGILDO PISTELLI

FIRENZE
PRESSO LA CASA EDITRICE LE MONNIER
MCMXXVIII

I. *

Signor Direttore,

La notizia dei tumulti di Tunisi, che in questi momenti è di tanto interesse per noi, mi ha fatto rivivere alcune giornate assai burrascose che passai a Behnesa nel marzo 1910. A Tunisi i tumulti, a quanto pare, sono scoppiati perchè alcuni Europei hanno mostrato poco rispetto, sia pure per ragioni scientifiche, a un cimitero arabo. Nulla di strano: sul rispetto ai cimiteri e alla religione gli Arabi non transigono e hanno tutte le ragioni. Ma anche a chi è persuaso che abbiano ragione, può accadere di dimenticarsene, specialmente quando è tutto preso da altri pensieri. Visitando una sera una piccola altura — il *kôm* di Abu Têr — tutto cinto di tombe, con in cima quella d'un « Santone », dove già aveva lavorato il Grenfell, mi parve, da certi segni caratteristici, che avrei dovuto continuare quello scavo con speranza di buon successo. Ne parlai al mio dragomanno, Bessada, che, andato a vedere, fece qualche saggio che confermò l'impressione, sicchè la mattina seguente andò a lavorare in quel punto con una ventina di scavatori. Quando arrivai sul lavoro, trovai che procedeva assai fiacco. Negli strati superficiali era qualche sepoltura, e bisognava toglierne i cadaveri e trasportarli più in là. Avrei forse dovuto pensare subito che questa potesse esser la causa della fiacchezza: invece lasciai che il lavoro continuasse. La mattina dopo trovai che gli operai non erano più presso la tomba di Abu Têr. Il dragomanno mi disse che, per il gran vento, gli

* Dal *Marzocco* del 19 novembre 1911.

scavatori avevano rifiutato di lavorare là e che perciò aveva dovuto cercare un *kôm* che fosse più al riparo. Approvai, ma aggiunsi che, cessato il vento, riprendessero il lavoro dove prima. E lo ripresero la mattina seguente — il giovedì santo —; ma al mio arrivo ebbi la sorpresa di vedermi venire incontro una folla di vecchi, donne e ragazzi, che gridavano tutti insieme spaventati, come se cercassero d'avvertirmi d'un ignoto e spaventoso pericolo.

Non riuscivo a capire nelle loro grida che un nome — Granfîl, Granfîl, Granfîl —, il nome del Grenfell. Chiamai il dragomanno. Mi spiegò che protestavano contro gli scavi tra le tombe e troppo presso alla tomba d'uno dei loro santi. — E che c'entra il Grenfell ? — Ti avvertono che il Grenfell s'ammalò appunto per aver osato di scavar qui e ti predicono che t'accadrà lo stesso. — Domandai che cosa bisognava fare, e il buon Bessada mi consigliò a continuare lì lo scavo almeno per tutto quel giorno, perchè il cedere subito avrebbe avvezzato male gli Arabi. E così fu fissato. La sera Bessada, tornato alla tenda stanchissimo, fece un bagno nelle acque troppo fresche del Bahr Iusef. All'alba mi svegliarono dicendomi che Bessada stava male.... Lo trovai che delirava con la febbre altissima : una polmonite. Seguirono tre brutti giorni, durante i quali tutti gli Arabi di Behnesa vennero a congratularsi con me che l'avevo scampata bella, e avrebbero anche preteso che ringraziassi Allah che invece di punir me aveva punito il mio dragomanno.... Come Dio volle, Bessada guarì benchè curato da me; ma a Behnesa con la leggenda del Granfîl raccontano ora quella di Bessada. E se io ci torno, come spero, certo rispetterò il *kôm* di Abu Têr.

Firenze, 15 novembre 1911.

II. *

Cairo, 19 dicembre 1912.

Nè politica, nè archeologia, nè sdilinquimenti artistici a uso, Dio ci liberi, il signor Pierre Loti. Soltanto una chiacchierata amichevole coi lettori della *Gazzetta*. E specialmente con quelli della *Gazzetta* perchè in Oriente, nell'Oriente musulmano, la città alla quale si pensa più spesso è Venezia. A differenza di tutte le altre città europee, Venezia, in alcune regioni dell'Egitto, ha perfino un nome arabo. La chiamano Bondughìa, che vorrebbe dire la città dei fucili.... Son memorie lontane, ma non svanite.

Il Cairo (non faccio una scoperta) è la più grande città maomettana del mondo. Chi ci arriva dall'Italia può credere perciò di trovarcisi sperso, d'aver bisogno di aiuti, di guide, di interpreti. Invece un Italiano qui si sente subito a casa sua. In qualunque negozio entriate per qualunque acquisto, sentite che il francese e l'inglese sono parlati dai commessi per i « forestieri » ; ma l'italiano è lingua del paese. Commessi, facchini, giornalai lo intendono e, alla meglio o alla peggio, lo parlano tutti. Mi son fermato stamani a prendere gli ultimi giornali italiani da un Arabo straccione accoccolato per terra. Non avendo spiccioli, gli ho dato una moneta da dieci piastre da cambiare. Neppure lui aveva spiccioli ; e mi ha detto : — *Prendi, prendi: pagherai domani quando torni qui.* — La pronunzia era un po' musulmana, ma la lingua era italiana.

L'importante sarebbe di poter stabilire se in Oriente la lingua italiana fa progressi, o resta stazionaria, o torna in-

* Dalla *Gazzetta di Venezia* del 28 dicembre 1912.

dietro.... Ma ci vorrebbe tempo a studiar la questione. Nell'Egitto, considerato tutto insieme, progressi non ne facciamo di certo. Ad Alessandria le scuole francesi, di gesuiti e d'altri ordini, tengono il campo, benchè i Francesi sieno centinaia e gli Italiani sieno diecine di migliaia. Al Cairo.... Ma non voglio dissertare. Piuttosto vi racconterò un fatterello eloquente. Se appena arrivati scrivete una cartolina agli amici lontani e correte a impostarla nella prima cassetta rossa che scorgete da lontano, arrivato lì vedete con gioia che sulla cassetta rossa l'iscrizione più visibile è in italiano: *Buca per le lettere*. Ma la gioia non dura molto. Le cassette, si sa, invecchiano e bisogna sostituirle. La città s'ingrandisce e ci vogliono altre cassette. E le nuove si riconoscono subito perchè più grandi, più pratiche e più brutte (potevo dire brevemente più inglesi); ma si riconoscono anche perchè c'è l'iscrizione araba e quella francese e quella inglese, ma l'italiana è sparita. È un piccolo indizio, ma di quelli che fanno pensare. Fanno pensare al tempo che abbiamo perduto, ai troppo lunghi anni di viltà diplomatiche, a Francesco Crispi, ecc., ecc. Con un po' di buona volontà, vedete che bell'articolo vi suggerirebbero le cassette postali del Cairo!

Per fortuna gli Italiani ci sono ancora, e non pochi sono *veri Italiani*. Basterebbe aiutarli un po', e farebbero miracoli. E il momento sarebbe proprio questo, perchè la nostra bella guerra li ha rianimati, eccitati, elettrizzati. Non c'era fino ad un anno fa un Arabo solo — di tanti milioni — il quale fosse persuaso che l'Italia aveva davvero corazzate e cannoni. Ma ora ci credono, qui e in Asia. Un frate Francescano che tornava da Beirut mi diceva ieri: — Quei tre colpi di cannone sul porto fecero subito il miracolo di far credere all'Italia. — In Egitto erano più testardi. Di qui le cannonate non si sentivano. E se pure ne arrivava qualche eco, eran sempre cannonate turche! Perciò l'Egitto ha profuso contro di noi danari, viveri, munizioni, fucili, cannoni. Ha sperato per un anno intero d'aver la notizia che i Turco-Arabi

di Enver bey avevan preso Roma. Ha creduto a tutte le menzogne : i Turco-Arabi di Enver bey avevan predizioni dei falsi profeti e dei giornalisti venduti. E non c'è da fargliene colpa. Gli Egiziani sapevano da un pezzo che coi Francesi e con gli Inglesi non si scherza. Ma l'Italia era per loro una espressione geografica.... Ora le cose son mutate. Il successo è l'unica ragione alla quale i Musulmani si arrendono. Appena arrivato ho domandato : — Che dicono gli Arabi? — Gli Arabi, mi è stato risposto concordemente, ci rispettano. Il loro odio, in questo momento, s'è tutto voltato contro i Greci.... —

Dicevo che qui c'è dei *veri Italiani*. Si vedrà quando si conoscerà nei particolari l'opera loro in quest'anno di guerra. Forse ne parleremo un'altra volta. Ma voglio ricordarne uno o due, che se per l'età non hanno potuto occuparsi della guerra, hanno tenuto alto qui il nome italiano per tanti anni.

Martedì sera, arrivato qui, cercavo di alcuni amici e conoscenti per salutarli.

Quel buon Francescano italiano? È a un funerale. Il console? È a un funerale. L'ingegner Parvis? È a un funerale. Certo era morto un Italiano, e anch'io m'avviai al cimitero cattolico. Era morto Bonola bey, il segretario generale della Società Kediviale di Geografia ; uno degli Italiani più conosciuti e più stimati del Cairo. Milanese, studiava diritto a Pavia quando Garibaldi salpò da Quarto. Corse per seguirlo, ma la spedizione era partita : dovè andare in Sicilia, con altri compagni, per suo conto. Riunitosi a Garibaldi lo seguì dalla Sicilia a Napoli e più tardi sulle Alpi. Ebbe la medaglia al valore. Venuto poi in Egitto vi aprì studio di avvocato ; ma più che di cause e d'affari s'occupò sempre di studi e sotto il governo di Ismail e di Tewfick fu dei più ardenti a promuovere il movimento intellettuale verso la coltura europea.

È stato per oltre trenta anni l'anima della Società geografica, la quale deve a lui un pregevole *Sommario storico* dei lavori geografici compiuti in Egitto dai tempi di Moham-

med-Ali fino al 1881, e un Museo geografico di molta importanza. Tutto questo, sempre d'accordo col mondo ufficiale, ma conservandosi e dimostrandosi sempre e soprattutto italiano. Dietro alla sua bara era, tra gli altri, il presidente della Società geografica. Un Egiziano? No, un Italiano anche questo, di Palermo: Abbate pascià. È un vecchio di novantaquattro anni, fresco di memoria, mirabile d'ardore. Al cimitero, sul feretro del Bonola, parlò primo lui, in francese, ricordandone la vita e l'opera con una straordinaria precisione di date e di notizie. Poi parlò un Egiziano, certo un pezzo grosso, ma non saprei dire chi fosse. La cerimonia funebre era finita e tutti si movevano per partire. Ma a questo punto il maraviglioso vecchietto, Abbate pascià, tutto acceso in viso, s'è di nuovo rivolto all'amico morto e a gran voce, tra la commozione di tutti, gli ha detto queste parole: — Amico mio, ho dovuto parlare in francese perchè sono qui presenti cittadini di ogni nazione. Ma l'ultimo addio voglio dartelo in italiano, nella nostra lingua che è così bella, che è la più bella di tutte. E l'ultimo saluto voglio fartelo in nome della patria, in nome della nostra Italia adorata.... — È il discorso più breve che io abbia udito in vita mia; ma è anche il più bello.

Vedete che i buoni Italiani all'estero ci dànno il buon esempio in molte cose. E prima nel fervido inestinguibile sentimento di patria. Ma non è da trascurare anche l'altro buon insegnamento che Bonola bey e Abbate pascià hanno dato agli Italiani d'Italia con tutta l'opera loro; cioè che bisogna studiare la geografia....

III. *

Beni Suef (Alto Egitto), 28 dicembre 1912.

Il mondo ufficiale egiziano, con a capo il Khedive e Lord Kitchener (o meglio Lord Kitchener e il Khedive), cinque giorni fa era tutto raccolto ad Assuan per l'inaugurazione del nuovo *Barrage*. Veramente il *Barrage* d'Assuan fu inaugurato dieci anni fa (dicembre 1902). Tutti sanno che è la più grandiosa opera idraulica dei nostri tempi, anzi di tutti i tempi. Si trattava di mettere come in un serbatoio l'acqua del Nilo per distribuirla, a tempo e luogo, alle campagne assetate. E il serbatoio, veramente faraonico, fu costruito capace di un miliardo di metri cubi d'acqua; onde si guadagnarono alla cultura duecentomila ettari di terreno e la ricchezza dell'Egitto se n'è accresciuta almeno d'un 350 milioni di franchi all'anno. Si pensò presto, visto il risultato maraviglioso, a elevare le dighe, sicchè il livello dell'acqua sul serbatoio s'inalzasse di sette metri. I lavori cominciati nel 1907 son finiti, come ho detto, pochi giorni fa e il nuovo enorme serbatoio è stato inaugurato. Altri quattrocentomila ettari di terreno saranno d'ora in poi fecondati dall'acqua del fiume sacro.

C'è chi non vede la bellezza dell'opera gigantesca. Per molti la bellezza deve avere le solite forme tradizionali; altrimenti è industria, ingegneria, meccanica, idraulica, ma bellezza no. Per me, le diatribe dei settarî della bellezza sono soltanto divertenti; comprese quelle del signor Pierre Loti.

* Dalla *Gazzetta di Venezia* del 4 gennaio 1913.

Il Kôm del Grenfell.

Sugli scavi.

BIBL.
MED.LAUR.
FLOR.

Un suo mediocre libro di impressioni egiziane è tutto saturo di magnanimo sdegno contro il *Barrage* d'Assuan. Il *Barrage* d'Assuan è, per lui, il simbolo della modernità bottegaia che non capisce non sente e perciò non rispetta l'Arte e la Bellezza. Il *Barrage* è inglese, e l'Arte e la Bellezza sono francesi.... È vero: all'isoletta di Philae, la « perla dell'Egitto », coi suoi svelti colonnati, col tempio d'Afrodite dove Augusto sacrifica, coi bassorilievi dove Tiberio offre doni, col Kiosco delizioso dove Traiano presenta una libazione di vino a Iside, all'isoletta di Philae, che è come un santuario greco-romano, la diga di Assuan ha fatto qualche torto e più forse ne farà dopo i nuovi lavori. Già le acque la coprivano in parte per qualche mese dell'anno, arrivando fino a lambire, qualche volta a sommergere in parte, le colonne e i piloni. Dicono anche che alcuni ruderi (del resto di tardi tempi e di ben poca importanza) sono stati portati via dall'acqua, e che sono spariti alcuni degli alberi magnifici che facevan corona agli avanzi degli antichi monumenti. Io non nego che si possa sentir la voglia di scrivere su questa rovina un bell'articolo vibrante di commozione. Oso aggiungere che saprei scriverne uno anch'io, benchè inesperto dei fiori di stile necessari in questi argomenti. Ma non mi pare che sia il caso di « fare della letteratura » nè buona nè cattiva. Son questioni da trattare caso per caso con un po' di quel buon senso che non fa mai male. Quando un Consiglio comunale per un allargamento o un rettifilo o un nuovo tram sacrifica allegramente le più sacre memorie storiche o artistiche, è giusto protestare e, quando si può, impedire il vandalismo. Ma sarebbe una scempiaggine mettere alla pari questi piccoli vantaggi, ai quali si può rinunziare senza che caschi il mondo, con quelli immensi della diga d'Assuan. Il signor Pierre Loti e C.^{i} possono dire tutto quello che vogliono; ma non riusciranno a far parere meno buona un'opera, per virtù della quale mangiano oggi del buon pane alcune centinaia di migliaia di contadini che prima non ne mangiavano mai. O forse la compassione « per il povero Arabo » è buona soltanto quando

se ne prende occasione per denigrare il buon nome, il buon diritto e il buon braccio d'Italia?

Mi diranno che è, sì, opera buona, ma che la questione non era questa e io tento di sfuggirla. Prima di tutto, chi avesse tempo da perdere, potrebbe rispondere che se è buona è bella. Ma si può anche rispondere direttamente. Si può rispondere che chi ha visto quel muraglione ciclopico, tutto blocchi di granito, che costringe il gran fiume a fermarsi e a distendersi in lago ad aspettare che l'uomo gli permetta di riprendere la via; chi ha visto ai primi d'aprile, quando comincia la magra, manovrare con facili congegni elettrici le immani cataratte di ferro e innaffiare, da Assuan al Delta, l'Egitto come s'innaffia un giardino; chi ha visto il deserto, giallo e sterile da secoli, diventar campagna verde di pascoli, di grano, di cotone — chi ha visto tutto questo e non ha sentito in fondo dell'anima un fremito d'ammirazione, — non è degno di parlare d'arte e di bellezza.

Ma il Kiosco di Philae? Oh non sparirà così presto: le antichità egiziane sono affidate ad uomini d'alta mente e di grande attività; e l'italiano e toscano Barsanti, che è il loro braccio destro, sa far miracoli nel riparare, rafforzare, provvedere. E poi voglio anche dirvi, se non ci siete mai stati, che a Philae si arriva dopo Luxor; e a chi ha visto il tempio di Tebe dalle cento porte e la « sala » di Karnak e le tombe dei Re, il Kiosco di Philae non può fare altra impressione che d'un elegante gingillo da salotto....

Per tutto questo, io guardavo con invidia, cinque giorni fa, i treni che partivano zeppi per Assuan; e da lontano mi unii volentieri agli applausi e alla festa, e non ebbi quel giorno neppure una mesta lacrima per le colonne dell'isoletta costrette a qualche bagno involontario. Sono un Vandalo? Ditemelo pure, che mi farete piacere.

Quello che non farà piacere a nessuno è una notizia che ho da aggiungere. Come è facile immaginare, se il lavoro del *Barrage* è stato condotto a termine presto e bene, si deve agli operai italiani. Specialmente muratori e scarpellini

abili ed intelligenti non li avrebbero trovati certo tra gli operai egiziani. Ma (ora come dieci anni fa) non hanno lavorato alla diga soltanto molte e molte centinaia di operai italiani, ma anche tecnici di molto valore, come l'ingegnere Alessandrini. Ebbene: l'inaugurazione ufficiale è stata seguìta, come accade in Europa, da una vera pioggia di decorazioni, conferite a destra e a sinistra, a chi ne aveva il merito e a chi non lo aveva, con orientale magnificenza. Ma non una, neppure una per caso o per errore, è toccata a un Italiano. Evidentemente l'esclusione degli Italiani è stata voluta o imposta. Non conosco il mondo ufficiale anglo-egiziano in modo da poter fare delle supposizioni. Ma probabilmente è andata così: gli Egiziani hanno escluso gli Italiani e *nessuno* ha creduto di far loro notare che questa esclusione era sgarbata e ingiusta. Peggio per loro; dico per gli Egiziani. Essi, dopo il fiasco cirenaico, dopo aver mandato tante sterline ad Enver bey con quel bel risultato che s'è visto, hanno voluto alla prima occasione prendersi una rivincita.... Ce ne dispiace anche per chi non li ha consigliati a risparmiarsi questa brutta figura.

E per finire ricordando un altro Italiano, vi dirò che ieri alla stazione di questa piccola città ho visto il professor Pistelli di Firenze che andava, credo, a Minieh ed oltre in cerca di papiri.

IV. *

Luxor (Alto Egitto), 1° gennaio 1913.

Mando ai lettori della *Gazzetta* il buon Capodanno dall'antica Tebe « dalle cento porte ». Oggi, se non fossero gli avanzi dei monumenti, che sono i monumenti più grandiosi d'ogni tempo e d'ogni luogo, e questa magnifica primavera e questo cielo sempre sereno e quest'aria vivificante, nessuno verrebbe a Luxor, che è una misera cittaduzza. Invece, c'è gente; non moltissima, ma ne aspettano ancora e verrà. E presto sarà pieno il *Winter Palace Hôtel,* che può anche parere grandioso, purchè si guardi col solo occhio destro, chiudendo con la mano il sinistro che non veda lì vicino la selva delle colonne del tempio di Luxor. (Una parentesi. Debbo domandare scusa a qualcuno se scrivo *Luxor* e non *Louxor*? Spero di no, perchè in italiano per pronunziare *u* non c'è bisogno di scrivere *ou*. Farebbe male un po' di nazionalismo ortografico? Credo di no. Anche il nazionalismo ortografico, all'estero, è un'affermazione alla quale Francesi e Inglesi non rinunziano, e gli Italiani sì. La parola araba che vuol dir via o strada gli Inglesi la scrivono *Shareh,* i Francesi *Chareh*: perchè gli Italiani non osano di scriverla *Sciareh*? Piccolezze? Ma, tutte insieme, queste e mille altre, formano appunto del buon nazionalismo. E chiudo la parentesi.)

In certo modo però la chiudo per continuarla. La notte di Natale, girovagando, mi arrivò a un tratto all'orecchio un solenne e armonioso doppio di campane.... Vi faccio grazia

* Dalla *Gazzetta di Venezia* del 12 gennaio 1913.

della descrizione, perchè mi commossi sul serio. Sentii che erano campane italiane che, in quella città di minareti muti (chi mai sente il famosissimo *muezzin*?), mi chiamavano alla Chiesa italiana, alla bella e nuova Chiesa di San Giuseppe. Entrai. All'altare di destra, mi fermò una *Sacra Famiglia*, un'opera d'arte davvero. L'avevo vista dipingere da Filadelfo Simi, ma non sapevo che era al Cairo. Fu un primo saluto italiano. Entra la messa cantata; cantata da un Vescovo. Chi era? Era Monsignor Aurelio Briante, Prefetto Apostolico dell'Egitto, delegato d'Arabia ecc. ecc., italiano e veneto. Al primo posto tra i Francescani era il superiore, padre Bernardino Devoti, italiano e ligure. Dirigeva la musica, bella e severa, un Francescano italiano e calabrese.... La gran chiesa era affollata, e in gran parte di Italiani. C'era da esser contenti che anche la Messa di Natale servisse a una così bella manifestazione italiana. Ma, dopo finita la Messa, un piccolo incidente mi richiamò alla realtà. Mentre salutavo Monsignor Briante, si fece innanzi ad ossequiarlo un avvocato francese, un bel vecchio di gran distinzione e finezza, e baciato l'anello al Vescovo (e data così una lezione a me che me n'ero dimenticato) gli domandò a quale ora sarebbe stata detta, la mattina seguente, la Messa del console. Il buon Veneto rispose sorridendo: — Non sapevo che il console di Francia dicesse messa! — Sorrise con diversa sfumatura anche l'altro. Due lampi, che mi fecero ricordare il colloquio tra il Conte Zio e il padre Provinciale. Poi Monsignore rispose che la Messa « consolare » sarebbe stata cantata da lui stesso la mattina alle dieci. Il giorno seguente i giornali del Cairo annunziavano che il rappresentante di Francia non aveva potuto assistere alla Messa consolare, celebrata nella chiesa francescana del Muski, perchè indisposto: ma che c'era tutto il personale del consolato ecc., ecc., e la signorina tale, francese, aveva fatto la questua per la chiesa ecc., ecc. E perchè l'indisposizione non paresse una scusa, i giornali di ieri 31 dicembre annunziavano che il rappresentante della Francia, in alta uniforme, con tutto il personale, avrebbe

oggi assistito alla Messa ecc., ecc. E i giornali di domani annunzieranno che oggi il rappresentante della Francia in alta uniforme ha assistito alla Messa nella Chiesa tale, ecc., ecc.

Tutto questo per ricordare una cosa che in Italia disgraziatamente i più non sanno, e gli altri è come non la sapessero; cioè che tutti i Missionari del Basso Egitto da Alessandria al Cairo, compresi gli Italiani, sono sotto la protezione della Francia; e coi Missionari, le loro case, le loro chiese ecc. E questa protezione la Francia d'oggi, repubblicana e massonica, la reclama, la esercita, la ostenta, nè più nè meno della Francia d'un tempo devota al trono e all'altare.

Io mi ero illuso, dunque, di respirare tanta aria italiana la notte di Natale. Erano italiani il Vescovo, i frati quasi tutti, gli ascoltatori in maggioranza, la musica e le campane. Ma Italiani per me, per noi. Per tutti gli altri, la mattina seguente, « l'alta uniforme » del signor De France, ministro di Francia, dimostrava solennemente e ufficialmente che tutto era Francia.

Anche più istruttiva è la situazione dell'Alto Egitto. Non ho a mente le date precise, ma non sbaglierò di troppo ricordando che verso il 1675 un Francescano siciliano che voleva andare missionario in Etiopia, non potendo proseguire, si fermò nell'Alto Egitto ad Akhmîn e lì fondò la prima missione francescana d'Egitto. La quale, aggregata alla provincia toscana, per quasi due secoli e mezzo ha avuto sempre missionari italiani e toscani. Qualche eccezione fa ora capolino (e dovrebbe qualcuno preoccuparsene); ma insomma anche oggi è toscano il superiore, che risiede ad Assiut, ha nome Vincenzo Fracassini, ed è qui da quasi trent'anni; toscani i padri tutti, eccetto due. Sette case e sette Chiese principali: al Fajûm, a Beni Suef, ad Assiut, a Naphia Hammadi, a Kene, a Luxor, ad Armaut. Annesse alla Missione, in cinque di questi paesi o città, sono scuole, dove l'insegnamento principale è l'italiano. Alcune sono scuole proprie della Missione, sussidiate dall'Associazione nazio-

nale italiana pei missionari; altre appartengono del tutto a questa Associazione. Eccettuate queste ultime, che se non sbaglio tra maschili e femminili sono quattro (fiorentissime la femminile di Assiut e le due qui di Luxor), tutto il resto, scuole, chiese, missioni e francescani italiani —, tutto il resto è sotto la protezione dell'Austria.

Documenti, che si posson leggere ancora, dimostrano che protettrice dei missionari d'Egitto fu prima e per lungo tempo Venezia. Di Venezia l'Austria si appropriò anche questo diritto; e quando dovè rendere Venezia, rimase protettrice delle missioni italiane d'Egitto perchè di queste nessuno in Italia si occupò. O forse, se l'Austria mostrò desiderio che le fosse lasciato quel protettorato, le avranno risposto: — ma se lo tenga pure! — con la persuasione di lasciare all'impero diventato amico un ufficio di poca importanza, e poco dignitoso per una nazione liberale progressista....

Certo i Francescani italiani non dimenticano mai la patria. Protetti dall'Austria, fanno per l'Italia quanto è umanamente possibile. Sul convento di Luxor stamani, primo dell'anno, doveva sventolare la bandiera austriaca. E c'era a sinistra: a destra il tricolore italiano. E in alcune scuole protette dall'Austria, ho visto i ritratti d'Elena e di Vittorio. Di più, le scuole dell'Associazione italiana, che sono sempre attigue alla Missione, fanno tanto sfoggio di bandiere e di stemmi italiani, che dànno meno sull'occhio gli austriaci.

Tutto questo è qualcosa, ma non basta. Se opinione diffusa e radicata in tutto l'Oriente musulmano era che l'Italia fosse povera, debole e imbelle, e che per ciò non avrebbe mai osato di muover guerra alla Mezzaluna, la ragione principale (e non esagero a dir principale) è stata appunto questa, che i Musulmani vedevano e sapevano che i missionarî *italiani* non erano protetti dall'Italia, ma dalla Francia o dall'Austria. Essi non potevano trovarne il motivo in altro che nella debolezza dell'Italia. E avevano ragione; perchè se non era proprio debolezza nel senso che essi intendevano, era

debolezza morale, era incoscienza. Per fortuna nobilissime iniziative private hanno in parte rimediato al male. Ma c'è ancora da fare. In Egitto Italiani e Greci hanno il numero e il lavoro; i Francesi certe industrie e la scienza; gli Inglesi.... tutto. Ma gli Austriaci sono assenti. Guadagnano danaro mandando in Egitto i rossi *fez* musulmani. Ma è questa una ragione perchè debbano imporre l'aquila bicipite alle chiese francescane italiane?

La questione non è di quelle che si possano risolvere da oggi a domani, dopo mezzo secolo di incuria. Ma dovremmo pensarci. Dovrebbero pensarci anche i nazionalisti, se non avessero, come pare, del tempo da perdere. Dei Francescani possiamo fidarci. È il vero ordine nazionale italiano, popolare ed antigesuitico. Questi d'Egitto vengono qua giovanissimi. La vita che menano è ben dura. Le torride estati dell'Alto Egitto li consumano. L'opera loro deve svolgersi tra infinite difficoltà. Non possono avere mai un mese di riposo, perchè non sono sostituibili se non da chi sappia parlare, confessare, predicare in arabo, cioè da chi abbia già compiuto un lungo tirocinio. In media, non rivedono l'Italia che ogni dieci anni. Qualche volta ci tornano soltanto a morire. Due quest'anno, il padre Cirillo e il padre Fortunato, sono morti, dopo trent'anni di missione, appena rivista la patria. Ma stanno al loro posto sereni, e l'Italia si contentano di sognarla di qui. Giorni fa domandavo al Francescano del Fajûm, il padre Luigi: — Quanti anni sono che non è tornato in Italia? — Mi rispose, con una cert'aria di vanto innocente che prendono tutti i Missionari ai quali si fa quella domanda: — Sono undici anni! — Pensò un momento, e aggiunse: — Undici anni e un mese. — E poi, dopo un altro momento: — Veramente il mese è già finito.... —

Dopo il vanto innocente, povero padre Luigi, scoprì l'anima sua. Questi undici anni li ha contati giorno per giorno pensando sempre all'Italia, ma fedele sempre al suo dovere. Non lo faranno Cardinale, ma

nella presenza del Figliuol di Dio

deve già essere qualcosa più che Cardinale.

V. *

Beni Mazar (Alto Egitto), 11 gennaio 1913.

L'egregio Direttore non si spaventi, chè sarò più breve del solito. Ho da fare soltanto qualche correzione e aggiunta alla corrispondenza che la *Gazzetta* pubblicò il 4 gennaio.

La prima è che nel tradurre in cifre gli incredibili benefici agricoli della diga di Assuan, io rimasi assai al disotto della verità, essendomi fidato di vecchie pubblicazioni. Dicevo (e sarà parso già molto ai lettori) che con quell'opera grandiosa sono guadagnati alla coltivazione, tutti insieme, seicentomila ettari di terreno. Dovevo dire più d'un milione. E lo dico volentieri ora, perchè n'escono rafforzate le mie considerazioni quasi vandaliche sull'isola di Philae e sul resto.

Ma un'altra aggiunta mi preme di più. Dicevo e lamentavo che dalla pioggia di decorazioni pei compiuti lavori sieno stati esclusi tutti gli Italiani, compreso l'ing. Alessandrini. Ora questo egregio Italiano ha pubblicato una lettera nobilissima, che merita d'essere conosciuta. Egli, prima di tutto, scusa il Governo egiziano dicendo che nessuna decorazione poteva essere concessa a lui, che aveva i lavori della Diga in subappalto, ma soltanto a chi appartenesse alla impresa generale, che sola aveva carattere ufficiale. Sarà così. Ma io non so liberarmi dal dubbio che, se i lavori in subappalto li avesse avuti un ingegnere inglese o egiziano o fran-

* Dalla *Gazzetta di Venezia* del 19 gennaio 1913.

cese, lo avrebbero decorato senza badar troppo al « carattere ufficiale »....

Lasciamo andare. L'ingegnere Alessandrini continua poi con queste parole:

« Ma se non ho ottenuto nessuna distinzione personale, ho il piacere d'informare che ho avuto il permesso di mettere sul *Barrage* stesso una lapide che ricordi l'opera prestata da tutti gli Italiani in generale; che è per me una soddisfazione che vale molto più d'una decorazione. Mentre questa sarebbe la vanità d'un giorno per uno solo, quella è il premio di tutti per secoli ».

Come si sente che è un brav'uomo e un buon Italiano; che è un'anima e una coscienza, questo ingegnere! E poichè chi non parla per sè ma per la patria e per la verità, e parla chiaro, si fa sempre ascoltare, non solo il Governo egiziano ha dato il permesso, che pareva difficile ottenere, ma il Sottosegretario di Stato pei lavori pubblici, che più di tutti ha potuto apprezzare l'opera intelligente e onesta degli Italiani, ha offerto egli stesso il blocco di granito, sul quale sarà incisa l'epigrafe *per i secoli*.

In verità la più lamentevole lacuna dei giornali italiani (ci saranno, spero, delle eccezioni) è per gli Italiani fuori d'Italia. Avrete notato che se un Italiano all'estero commette un delitto, informatori compiacenti e interessati ne comunicano subito, d'urgenza, la notizia a tutto il giornalismo europeo, compreso quello italiano, che si affretta ingenuamente a pubblicare con grossi titoli in corpo distinto. Ma chi mai parla, con sicura e diretta informazione, delle infinite prove di onestà, di sobrietà, di resistenza al lavoro, di intelligenza onde l'operaio italiano (e dò alla parola il più largo significato) è ricercato e tenuto caro anche da chi, in quei rari casi dolorosi, si affretta a mandar quei tali telegrammi?

Io mi auguro che i giornali italiani vorranno d'ora in poi — se è vero che finalmente ci siamo svegliati — tenere aperto sempre nelle loro colonne il libro d'oro degli Italiani

fuori d'Italia. Almeno per me, una lettera come quella dell'ingegnere Alessandrini aggiunge qualcosa alla felicità d'essere e di sentirmi italiano. Ne è ancora giunta notizia in Italia? Vorrei sperare di sì, e d'arrivare io in ritardo.

Comunque sia, il giorno che nel muraglione faraonico della Diga sarà fissato il blocco di granito coll'epigrafe che eternerà il ricordo del lavoro italiano, dovrebbe essere un giorno di festa per la madre Italia.

VI. *

Behnesa (Alto Egitto), 22 gennaio 1913.

Vi scrivo dall'antica Oxyrynchos, che oggi si chiama Behnesa, celebre per i papiri greci trovativi da Grenfell ed Hunt, i due dotti e fortunati inglesi. A spigolare dove essi hanno mietuto è ora qui un amico italiano, e del suo lavoro vi parlerò forse un'altra volta. Suo ospite per qualche giorno, gli tengo compagnia la sera, ma di giorno, invece che agli scavi polverosi, vado in giro per queste stupende campagne fecondate dal Bahr Iusef a domandare a tutti un po' di tutto, per farmi un'idea del paese più giusta di quella che ne riportano in America le mandre di Cook. A mangiare non mi sgomento mai: abbondano le uova fresche (se ne hanno trenta per una lira), il latte è eccellente e, per i pranzi di lusso, si può avere una coppia di piccioni tenerelli per novanta centesimi.... Il guaio grosso è il dormire. In tutta Behnesa non c'è che una branda, quella dell'amico. Bisogna contentarsi di una stuoia e pregare Allah che non ci lasci mangiar vivi dalle pulci e dalle zanzare. Non ho mai invidiato agli Arabi il permesso di prender quattro mogli; ma ho loro invidiato spesso l'abitudine di dormire tutti rinvoltati, compresa la testa, nel loro ampio *heram*. Come respirino non so. So che dormono tranquilli e che nè zanzare, nè scorpioni, nè serpi possono arrivare fino a loro. È vero che ci arriva *el bargut* — la pulce — che basta a far le vendette degli esclusi. E non dimentico le mosche. Una mosca egiziana, anche di questa stagione, vale trenta delle sue consorelle italiane per chi dorme a viso scoperto.

* Dalla *Gazzetta di Venezia* del 3 febbraio 1913.

Notizie poco interessanti. Più interessante è mandar notizie delle sottoscrizioni per la guerra: prima per la guerra turco-italiana, ora per quella turco-balcanica. In questi paesi di campagna sono arrivato a tempo per assistere *de visu* alle collette, e anche per ammirarne la generosità. — Dirò subito che le offerte non sono state tutte e sempre spontanee. Ogni Mudîr, o Prefetto, voleva farsi onore e ha fatto sentire agli impiegati governativi il peso della sua autorità perchè sottoscrivessero. Qualcuno, si dice, è arrivato fino ad imporre che alla fine del mese lasciassero un dieci per cento sullo stipendio. Ed anche qualche giornale arabo ha lamentato apertamente che tanto danaro egiziano andasse fuori per interessi non egiziani. Ma anche ammesso tutto questo, anche tenuto conto dello zelo spiegato da alcuni membri della famiglia Khediviale, resta sempre degno di osservazione il fatto che l'Egitto, senza suo interesse diretto, ma soltanto perchè in quella guerra era impegnata la Mezzaluna e il nome musulmano, da più di un anno non si stanca ancora di raccogliere e spedire danaro danaro danaro. Behnesa, per esempio, è un paese che non arriva a tremila abitanti, quasi tutti contadini, pochi piccoli proprietari, uno o due di tal condizione da potersi chiamare ricchi. Il più ricco, ma di una ricchezza modesta, è l'*omdeh* del paese (l'*omdeh* nei paesi di campagna compendia in sè tutte le autorità), che ha sottoscritto, per la guerra balcanica, centocinquanta sterline; il resto del paese, cento sterline. Behnesa dunque ha dato 6250 franchi. Tenuto conto del numero e della condizione degli abitanti, la cifra è enorme. È vero che si tratta di un paese musulmano e fanatico, che si vanta di non avere nel suo seno neppure un cristiano; e Sàndafa, il paese vicino, più grande e più ricco, ma dove sono molti copti ortodossi, non ha dato che cinquanta sterline. Ma, in conclusione, l'Egitto in quindici mesi ha elargito con private sottoscrizioni, per le due guerre, in media un milione al mese. E le tare alle quali accennavo non bastano a rendere meno eloquente questo fatto, accaduto (si noti bene) non nei sette anni dell'abbondanza,

ma in quelli della carestia; poichè l'Egitto sente ancora gli effetti di una crisi finanziaria molto grave.

Mi potreste domandare: Dunque tu credi che questo entusiasmo sia davvero sincero frutto di un sentimento religioso onde tutti i Musulmani si trovano uniti davanti al pericolo? Ma io non rispondo: non mi sento in grado di risolvere problemi così complessi in quattro parole. Ho vissuto tra gli Arabi, Egiziani e Beduini, molti mesi, e solo, ma troppe cose mi sono ancora oscure. Per conto mio, credo che molti Egiziani aiutando i Turchi intendano di fare una dimostrazione più politica che religiosa; piuttosto contro gli Europei stranieri che contro i cristiani. Dei Turchi essi non sono e non possono essere troppo teneri; e lo mostrerebbero, se non ci fosse di mezzo il Califfo, che noi Italiani, disgraziatamente, abbiamo recentemente contribuito a rafforzare in faccia agli Arabi, i quali, in cuor loro, vorrebbero arabo e non turco il Califfato. Insomma, io credo che le sottoscrizioni egiziane per la guerra, quanto all'intenzione con cui son fatte, dovrebbero dar da pensare non agli Italiani o ai popoli balcanici, i quali a guerra finita non hanno più che fare con l'Egitto, ma a qualcun altro che è qui e ci resta.

Badate però che ho detto *quanto all'intenzione* e poi *a guerra finita.*

L'intenzione sarà questa o quella; ma il fatto è che l'Egitto, durante la nostra guerra, ha fatto contro di noi e in aiuto dei Turco-Arabi tutto quello che ha potuto. E siccome la nostra guerra non è finita, e la situazione nostra in Cirenaica resta qual era prima della pace, e appunto alla Cirenaica vanno le vie carovaniere dell'Egitto —, ecco perchè ho richiamato, modestamente, l'attenzione, sulla generosità delle oblazioni egiziane che continuano ancora. Noi sappiamo che si raccoglie danaro e su per giù quanto; ma non sappiamo precisamente dove va. Prima potevano far collette apertamente per la guerra turco-italiana. Ora non più. Ma c'è il caso che le facciano indirettamente, sotto altra etichetta? E che il danaro non prenda tutto la via di Costan-

tinopoli, ma ne resti qui una parte e prenda la via del deserto trasformato in grano, e magari in armi e munizioni ?

Tutti questi punti interrogativi vengono spontanei a chi gira per l'Egitto, e specialmente a chi si trova, come io in questi giorni, al punto di partenza d'una carovaniera che va alla oasi e dalla oasi in Cirenaica. Se queste vie, e quelle che partono dal Fajûm e le altre tutte saranno ben vigilate dal Governo egiziano e da chi lo ispira, la resistenza araba in Cirenaica sarà fiacca e breve. Se no, no. Auguriamoci che le Autorità italiane e a Roma e al Cairo sieno ben persuase che bisogna tener d'occhio non tanto Bengasi o Derna, quanto la terra dei Faraoni; e che non credano alle assicurazioni ufficiali....

VII. *

Behnesa (Alto Egitto), 25 gennaio 1913.

Se l'amico Direttore della *Gazzetta* vorrà mettere un titolo a questa mia lettera, dovrebbe scegliere questo: *Divagazioni egiziane d'un ignorante,* perchè parlerò anche di cose delle quali non m'intendo nulla affatto e che forse, soltanto per questo, eccitano la mia meraviglia.

Sarà bene premettere una dichiarazione.

Io non sono un nazionalista egiziano e perciò guardo gli Inglesi e l'opera loro con occhio sereno e, sotto molti rispetti, con ammirazione. L'affermazione che ogni popolo ha diritto a governarsi da sè con piena libertà e indipendenza, che si ripete così spesso e che è stata ripetuta anche per gli Arabi tripolini in odio a noi, è puramente dottrinaria, cioè stupida. Un popolo ha diritto a governarsi da sè soltanto quando ne è degno; e quando arriva a esserne degno, non c'è forza o prepotenza che possa tenerlo schiavo. Il signor Loti, e l'onorevole discendente di un Papa molto antidemocratico, e simili rètori arabofili e turcofili, pare non conoscano la storia della civiltà quanto basta per capire e sapere che se ogni popolo avesse sempre avuto la libertà di governarsi a modo suo, non sarebbe ancora civile neppur tutta l'Europa. Ma come si può pretendere che chi non dispone che di vecchie frasi fatte rinunzi a questo suo unico patrimonio?

Per concludere questo preambolo dirò che, secondo il mio modesto parere, l'Egitto senza l' « occupazione » inglese tornerebbe in meno di dieci anni a essere quel paese malsi-

* Dalla *Gazzetta di Venezia* del 12 febbraio 1913.

curo povero e semibarbaro che era mezzo secolo fa. C'è senza dubbio, in certe classi, del progresso; ma la massa del popolo egiziano, se migliorata economicamente, è rimasta intellettualmente e moralmente in tale stato che non si può stimarla degna della libertà. Se l'*omdeh* di Behnesa leggesse queste mie parole mi toglierebbe probabilmente la sua protezione e la sua simpatia. E lo compatirei. Buon nazionalista, di buona fede, fornito di quel tanto di istruzione che gli permette di sentir l'orgoglio d'esser Egiziano, rispettato e temuto da tutto il paese, egli non pensa che dei tremila Egiziani che sono suoi dipendenti è il solo che ha diritto d'esser nazionalista. E s'illude che il buon ordine e la tranquillità del paese sieno sltanto merito suo, e non si persuaderebbe facilmente che l' « occupazione » possa reclamare la sua parte. Solo, dicevo, su tremila. Ma in molti paesi di campagna anche l'*omdeh* è per istruzione e educazione alla pari degli altri....

Detto questo per non essere frainteso, accennerò a quelle tali cose che non so spiegarmi, certo per ignoranza.

Lasciamo da parte le maggiori città e specialmente il Cairo e Alessandria, dalle quali non è possibile farsi un'idea esatta delle condizioni del popolo egiziano. Per conoscerle, bisogna visitare la campagna, abitarci per qualche tempo. Qui, tra Behnesa e Sàndafa, sul limite del deserto ma anche di questi campi mirabilmente fecondi che si stendono dal Bahar Iusef al Nilo, si può osservare e studiare la vita del contadino egiziano da vicino e nelle migliori condizioni. E osservando e interrogando si impara presto che il progresso di questi ultimi trent'anni è stato immenso ma, per dir così, unilaterale. Mangia buon pane tutti i giorni chi doveva contentarsi di radici crude, perchè per l'agricoltura in generale, e in particolare per i grani, i foraggi, il cotone, la canna da zucchero, si son fatti lavori veramente grandiosi: la diga di Assuan, la rete sempre crescente dei canali di irrigazione, le ferrovie agricole, la concimazione razionale, le più perfette macchine per arare e trebbiare ecc., ecc., tutto questo ha trasfor-

mato e va trasformando l'Egitto. E ne sia lode al Governo e a chi lo ispira....

Ma la lode non può essere piena. L'Egitto ha leggi e regolamenti anche per l'istruzione e per l'igiene? Non lo so e non m'importa di saperlo. So che, nelle campagne, è come se non esistessero. L'ignoranza è profonda; e se la salute pubblica non è in condizioni egualmente disastrose, il merito è tutto e soltanto di questo sole e di quest'aria. Maestri e medici, se ci sono, hanno certo poca fatica da sostenere. Ma non ci sono. Questi due grossi paesi, e altri minori vicini (che vuol dire un diecimila anime) non hanno maestro nè medico. Se c'è un vecchio musulmano che insegni a leggere (?) il Corano ad alcuni ragazzi, si tratta di un insegnamento tutto meccanico, che servirà per andare nel paradiso del Profeta, ma non ad altro. Quanto al medico, chi lo vuole può trovarlo a Beni Mazar, cioè a parecchi chilometri; purchè, s'intende, lo paghi. E non si creda che la popolazione sia così barbara da non sentire il bisogno d'un medico e da non credere alla medicina. Mattina e sera il mio ospite e amico è assediato da giovani e vecchi, da donne e bambini che chiedono in carità il collirio, una purga, qualche goccia di laudano, disinfettanti e fasciature per le piaghe e le ferite.... Il numero dei ciechi, e dei monoculi, dei malati di gravi oftalmie è spaventoso; e basterebbe a provare la necessità d'una assistenza medica regolare e per i poveri gratuita. Il cimitero di Behnesa, grandissimo e immediatamente a contatto dell'abitato, serve a molti paesi anche lontani, perchè Behnesa è un luogo santo per i Musulmani. Certi giorni ho contato quattro e cinque morti; mai son meno di due.... Ma credete forse che un medico, un ispettore sanitario vengano ogni tanto a vedere cosa accade? Tutto questo, e altro egualmente grave, in un paese ove il vaiuolo arabo, il colera, la peste bubbonica serpeggiano, qua e là, senza interruzione. Mi pare in verità che facciano un po' troppo a confidenza con Allah.... E questo è della loro natura. Ma gli ispiratori del Governo credono d'aver fatto tutto il loro dovere quando hanno pen-

sato ai canali d'irrigazione? E quando hanno provveduto o fatto provvedere all'igiene delle città dove soggiornano d'inverno i *turisti*?

Ma altre osservazioni fanno dubitare che le cure per accrescere la ricchezza dell'Egitto non sieno principalmente rivolte al benessere della gran maggioranza del popolo egiziano, che è d'agricoltori. Mi contenterò di due esempi, non senza aver prima ripetuto che parlo da.... orecchiante.

L'Egitto è il paese della sigaretta. L'operaio più straccione, il più rozzo contadino hanno in tasca una scatola di buon tabacco biondo e la carta per le sigarette. La frase per dire che uno ha il necessario è: ha il pane e le sigarette. Se ne fumano milioni ogni giorno; e ne è prova l'infinito numero di fabbriche, di marche diverse per tutti i gusti e per tutte le borse. Ma girando per la campagna non vedete mai una pianta di tabacco. Allora supponete che il tabacco non faccia in queste terre. Ne domandate, e venite a sapere che ci farebbe, ed eccellente, ma che è proibito coltivarlo; proibito da una legge speciale e severa. E, se siete un ignorante come me, cadete dalle nuvole e non trovate certo una buona ragione per spiegarvi questa legge. La ragione ci sarà, ce ne saranno mille; e quel professore della Facoltà di Legge che è addetto a queste faccende (non so precisamente quale sia) ve la spiegherebbe con acutezza ed eloquenza. Al lume del semplice buon senso resterà sempre un mistero che in un paese dove tutti fumano e dove il fumare non è un vizio ma una necessità, e dove il tabacco crescerebbe ottimo, sia proibito di coltivarlo e debba venire di fuori. Le ragioni del professore dovrebbero essere molto gravi per dimostrare all'operaio ed al contadino che gli mette più conto fumare il tabacco estero che il suo....

Ma siccome il fumare siamo avvezzi a considerarlo come un lusso o un vizio, l'esempio non parrà calzante. Eccone dunque un altro molto più chiaro. L'Egitto è diventato anche il paese del cotone. L'annata è buona o cattiva secondo il raccolto del cotone. Bene: credereste che non c'è una sola

fabbrica di tessuti di cotone in tutto l'Egitto? Il cotone deve andare all'estero — supponiamo in Inghilterra — e poi tornare in Egitto sotto forma di tessuti. C'è anche qui un professore pronto a dimostrare che secondo i principii della scienza al contadino egiziano mette conto che sia così?

Dicevo a un indigeno intelligente: — ma non è mica proibito impiantare una fabbrica di tessuti! Perchè nessuno ci pensa? — Mi rispose: — Ce n'era una e la fecero fallire. — Non domandai chi era il soggetto del verbo «fecero» e perciò non saprei dirlo. Insistei domandando: — Ma perchè dunque ci sono tante fabbriche di zucchero, e non si manda la canna da zucchero in Europa? — Rispose: — Perchè la coltivazione della canna da zucchero è ormai antica in Egitto, e così le fabbriche. Ma se cominciasse ora, manderebbero la canna da zucchero in Europa — supponiamo in Inghilterra....

Finisco con una notizia d'altro genere. Ierlaltro, 23 gennaio, vidi tornare dal deserto, dalla direzione di Nord-Ovest, una carovana di oltre ottanta cammelli. Feci interrogare, da più di uno, i Beduini. Le risposte non concordavano. Non mi riuscì sapere che cosa avevano portato e dove. Che la Provvidenza ci aiuti...., perchè, almeno a Behnesa e da Behnesa, le carovane vanno e vengono senza che nessuno se ne dia pensiero. E non bisogna, nel dubbio, chiedere colloquî al Ministro Egiziano, o a Lord Kitchener o a S. A. il Khedive; bisogna, finchè durano i dubbi, che l'Italia abbia in Egitto agenti sicuri che veglino e vedano coi propri occhi....

VIII. *

Behnesa (Alto Egitto), 31 gennaio 1913.

Sono di nozze: non io precisamente, ma il figliuolo del mio padron di casa. Una buona occasione per studiare un po' questa gente; non per fare delle variazioni più o meno poetiche sull' « anima araba », perchè di queste in Italia ormai c'è dovizia. In realtà, è uno sproposito il credere che si possa fare la stessa psicologia di quanti, in massa, parlano arabo e credono in Maometto profeta di Allah. Se è vero che lingua e religione sono i due vincoli più forti, è anche vero che differenze profonde si notano a colpo d'occhio tra Arabi musulmani di diversi paesi. Se date dell'arabo a un Egiziano, non gli fate un complimento. Arabi per lui sono i Beduini, e li considera come stranieri al suo paese e come gente molto al di sotto di lui. E basta guardare in viso un Beduino e un Egiziano per accorgersi che son parenti molto alla lontana, non ostante la lingua e la religione comuni. In Italia dunque faranno bene a lasciare da parte l'espressione impropria e generica « anima araba » e a studiar bene *i nostri Arabi,* e le loro speciali condizioni economiche, intellettuali, morali, religiose. Soltanto indirettamente può servire anche lo studio dell'Egitto, poichè la Tripolitania, rispetto all'Egitto quale è oggi, è arretrata di secoli. L'Egiziano, non ostante le ripetute conquiste e le molteplici sovrapposizioni, è rimasto Egiziano ed ha una oscura coscienza della sua storia più volte millenaria e perciò un certo sentimento e orgoglio nazionale. Ha inoltre l'Egitto un'agricoltura fiorente,

* Dalla *Gazzetta di Venezia* del 24 febbraio 1913.

un governo regolare, amministrazioni regolate all'europea, e, quel che non guasta per il buon andamento delle cose, la « occupazione » inglese. Se milioni di Egiziani (le eccezioni sono centinaia, o poche migliaia) per l'igiene, per l'istruzione, per l'ordinamento della vita domestica sono ancora un popolo semi-barbaro, possiamo immaginare lo stato degli Arabi nostri....

Ma torniamo alle mie nozze. Lo sposo si chiama, per mutare, Mahammed. È un bel giovine, ha occhi splendidi, è buono e lavoratore, ma un po' stupido. Prese moglie anche quattro mesi fa; ma dopo tre giorni la sposa disse risoluta: — Piuttosto nel Nilo che stare con quest'uomo —, e se ne tornò a casa sua. (Il che dimostra che ci sono qui delle donne intelligenti, disposte a sopportar tutto, ma non un marito stupido, per quanto bello.)

Mahammed non se la prese, e restò placido e sorridente come sempre. E come non aveva cercato la prima, non ne avrebbe cercato un'altra. Ma qui, in tutto e con tutti, moglie e figliuoli, stupidi o intelligenti, chi comanda è il padre di famiglia. È cosa nota, ma per capirla bene, bisogna vederla in pratica. Ve ne potete forse fare un'idea sapendo che l'invocazione: — Mamma! — così spontanea anche in noi vecchi, qua non esiste. Anche il bimbo spaventato o malato non invoca piangendo la mamma, ma grida *abuye, abuye,* — padre mio, padre mio! — E a me fanno uno stringimento al cuore! Meno male forse se la donna fosse tenuta come è tenuta dai Musulmani in quanto è moglie, purchè fosse per i suoi figliuoli quel che è la mamma per noi, non solo nei primi anni quando è necessario il suo aiuto, ma sempre. Non è così; e quest'abisso ci separa da loro più che la religione differente. Si suole comunemente credere che l'abisso sia scavato tra queste e le nostre famiglie dall'avere i Musulmani più mogli. Ma non è vero, anche perchè i più.... ne hanno una sola! L'abisso è scavato dal modo di considerare la donna, moglie e madre....

E intanto perdevo il filo. Dunque, il mio padrone Mar-

zaban voleva assolutamente che il suo figliuolo avesse moglie. E fuggita la prima si mise in cerca d'un'altra e la trovò. La cercò lui, la trovò lui e soltanto quando l'ebbe trovata ne parlò al suo Mahammed, non per domandargli il suo parere, ma per dargli la notizia. E Mahammed la accettò senza vederla. I preparativi sono semplici. Il padre dello sposo compra i doni nuziali: un vestito, i grossi cerchi d'argento per i piedi, anelli, braccialetti, orecchini, tutta roba che può essere di nessun valore e di nessuna bellezza (è quasi sempre dozzinale, di fabbriche europee), ma non può mancare. Due soli episodî han voluto del tempo. Lunedì sera, che doveva esser la vigilia delle nozze, a casa dello sposo era invitato un vecchio sceicco che sa leggere e scrivere. Gran servizio di tè e di caffè. Dopo i lunghi preamboli onde qui non basta un'ora per cose che noi sbrighiamo in cinque minuti, vengono a chiedermi penna e calamaio. Credevo si trattasse del contratto di nozze o di qualcosa di simile. No: lo sceicco era invitato perchè scrivesse l'amuleto per lo sposo. Il lavoro durò un paio d'ore, ed io pregustavo il piacere di leggere quel capolavoro d'amuleto amoroso, cioè di farmelo tradurre dal mio bravo dragomanno (che parla italiano, francese e inglese perchè ha studiato alla *scuola italiana* di Luxor), e poi offrirlo ai lettori della *Gazzetta*. Potei averlo, ma il dragomanno, oltre il nome degli sposi, non ne capì nulla. Erano tutti ghirigori misteriosi, probabilmente magici, ma nessuna parola araba leggibile. Marzaban me lo mostrava tutto raggiante: la felicità del figliuolo era assicurata. Le nozze eran fissate per la sera dopo; e la casa fu tutto il giorno in faccende per preparare il pranzo. La sposa, accompagnata da sua madre e dal padre dello sposo che era andato a prenderla, doveva arrivare la sera col treno agricolo di Sàndafa. Lo sposo era alla piccola stazione con qualche parente. Arrivò il treno, ma la sposa no. C'era invece un messo per annunziare che la sposa sarebbe venuta il giorno seguente. Che era accaduto di così grave da dover rimandare gli invitati, far la spesa di un nuovo pranzo, ecc.?

Era accaduto che un vecchio sapiente aveva detto ai genitori della sposa che se il giorno successivo alla notte nuziale è mercoledì, il matrimonio è infelice; se è giovedì è felice. E su questo responso rimandarono le nozze di un giorno. Il pranzo fu dunque mercoledì sera. Ne udivo il rumore dalla mia stanzetta. Certe donne, scritturate apposta, assordavano con un curioso gorgheggio gutturale, che è il grido nuziale. Al pranzo, s'intende, uomini soltanto. La sposa aspettava nascosta che Mahammed, più stupido del solito perchè rimpinzato di cibo, di tè, di caffè e, per l'occasione, di cognac, venisse a prenderla.... È impossibile immaginare o descrivere un insieme di cose più ripugnanti. Udivo gli amici, a voce alta, gridare i loro auguri allo sposo; che cosa dicessero, il dragomanno rifiutò di spiegarmelo. Una frase soltanto mi spiegò, detta da una ragazza, perchè gli parve uno « scherzo grazioso ». Ed era un'oscenità volgare e per di più sacrilega. Un particolare solo, dal quale si potesse almeno immaginare un qualche barlume di poesia, non seppi trovarlo; se non forse in una risposta di Marzaban. Gli avevo domandato, giorni prima, perchè aveva tanta fretta di dar moglie al figliuolo dopo la prima prova infelice. Mi rispose: — Perchè voglio vedere i figliuoli dei miei figliuoli. — Dopo le scene disgustose alle quali ho appena accennato, ripensando a questa risposta, dovei confessare a me stesso che se questa povera gente ha torto in mille cose, ha ragione però in una, cioè che il matrimonio si fa per aver figliuoli.

E ora un poscritto, per darvi notizia d'un fatto accaduto proprio stasera 31 gennaio, mentre scrivevo questa lettera. Dovete sapere che al mercato di lunedì scorso un padre, incontrato uno dei suoi figliuoli del quale aveva forse motivo di lamentarsi, gli lasciò andare una tal legnata sulla testa che il povero giovane cadde morto. Il feroce uomo fu arrestato e il giovane portato al cimitero e seppellito un'ora fa. Debbo interrompere questa chiacchierata per correr fuori. Vedo una turba di forse trecento persone che correvano gridando verso il cimitero; uomini, donne, ragazzi. Le donne

mandavano quel tal grido nuziale, il grido della vita, che ho detto sopra. Domando di che si tratta. Mi rispondono che un vecchio portatore di acqua, mio buon amico, attraversando il cimitero, aveva sentito il morto del mercato chiedere aiuto dalla sua tomba, e ne aveva avvertito la famiglia, che ora correva là seguìta da quei forsennati che urlavano: è vivo, è vivo! Li seguo da lontano, e li vedo disfare febbrilmente il tumulo di pietre, scavare la terra.... Vi assicuro che a vedere operai seri, che un'ora prima lavoravano tranquilli con me, diventati a un tratto frenetici per la parola d'un vecchio grullo, ho sentito un certo fremito curioso, che pareva di paura. Naturalmente hanno trovato un cadavere quadriduano (proprio così, da lunedì sera a stasera).

Ma più che i fatti sono eloquenti i commenti. Dopo il truce fatto di lunedì, credo di trovare tutti esterrefatti davanti al cadavere d'un figliuolo ucciso dal padre. Invece il mercato continua senza che nessuno si scuota: — Dio ha voluto così! —, e basta. Stasera, tornata la calma, dico ad Ahmed, un giovine operaio intelligente: — Ma almeno gli avete detto quel che meritava a quel vecchio stupido? — E lui mi risponde tranquillo: — No, perchè lui la voce l'ha sentita davvero. — L'ha sentita davvero? — Sì, soltanto invece di essere il morto, era il diavolo che ha voluto ingannare quel pover'uomo. —

Questo accade nel 1913 in Egitto. E potrei seguitare un pezzo con fatti di questo genere, per mostrare che altro è l'Egitto dei turisti, altro quello vero. Dico *con fatti*; perchè vi prego di credermi, non aggiungo, non colorisco, non faccio della letteratura. Anche i nomi propri sono quelli, per dir così, di battesimo; tanto la *Gazzetta di Venezia*, benchè certo diffusissima, non ha per ora abbonati a Behnesa.

IX. *

Behnesa (Alto Egitto), Febbraio 1913.

Quando fui in Egitto la prima volta, ebbi l'impressione che questa gente delle campagne fosse semplice, bonaria, patriarcale. Cominciai a dubitare di tante belle cose quando cominciai ad aver qualche idea della lingua araba. L'arabo è una lingua nella quale, per quanto pare, non si posson dire cose semplici e bonarie. Ogni discorso è infiorato di complimenti verbosi. Quando l'*omdeh* di questo paese mi onora di una sua visita, lo interrogo per mezzo dell'interprete su molte cose che vorrei imparare per conoscer meglio il paese. Fatta la domanda, egli si raccoglie un momento, e poi comincia un discorso, un vero discorso che certo è condotto secondo le buone regole dell'eloquenza araba e che dura, per esempio, un buon quarto d'ora. Che mi ha detto? Mi ha dato le notizie sul verme del cotone, notizie che l'interprete mi traduce precise e complete in quattro parole. Il resto eran fiori di stile. Non crediate che sia una bella cosa. Se non era facile estrarre il succo dai fiori di stile di Don Ferrante, è impossibile estrarlo da quelli di un Arabo — anche egiziano — ogni volta che direttamente o indirettamente sia in giuoco il suo interesse. Il profondo precetto evangelico — sia la vostra parola sì sì, no no — non è applicabile in lingua araba. Il sì e il no sono sempre circondati e affogati in un mare di cortesie, di gentilezze, di sfumature tra il sì e il no, di figure retoriche. Domandate a un Arabo se ha la tal cosa che vorreste acquistare. Credete di saper

* Dalla *Gazzetta di Venezia* del 2 marzo 1913.

subito se l'ha o non l'ha? Vi mena per il naso quanto gli pare e piace, mentre vi fa portare il caffè; e se finalmente vi dice che l'ha, potete dal preambolo inutile immaginare quanto tempo ci vorrà perchè ve la mostri, e specialmente le infinite asfissianti lungaggini quando contratterete il prezzo. E ogni atto della commedia è intramezzato da un nuovo caffè. È impossibile che non vi scappi qualche saluto fiorentino al Profeta, che forse non ne ha tutte le colpe. Del resto, anche i suoi devoti lo trattano con confidenza. Una di queste sere faceva fresco, e per questa gente addirittura freddo. Il mio amico Marzaban mi chiese un po' di vino. Gli risposi: — *en-nebit harâm* (vedi il Baedeker), il vino è proibito dal Profeta. — E lui: — Il Profeta non ha freddo, e io ho freddo.... —

Ma io davo ora alla lingua la colpa della assoluta mancanza di semplicità e di sincerità, perchè a discorrere della religione mi manca la preparazione necessaria. Dai più se ne discorre prendendo per base il Corano. Sarebbe come se uno, per farsi un'idea della religione di certe province meridionali italiane, leggesse il Vangelo. Facendo per molto tempo la vita di questa gente, s'imparano molte cose; ma non s'impara qual sia, in che consista, che profondità abbia nelle coscienze la loro religione. Pare in certi casi una cosa tutta esterna, della quale pochi si interessano; e infatti sono ben pochi che facciano secondo il rito ed il precetto le molte preghiere giornaliere. In altri casi si direbbe che lo spirito religioso anima tutta la loro vita. Non entro in argomento e non do che una mia impressione. La quale è scettica, e sarà errata, ma ogni giorno più diventa in me un convincimento. Io non credo che sieno sinceri almeno sulla loro fede. Chi della sincerità fa a meno così volentieri, per natura, in ogni azione della vita, come potete crederlo sincero nella religione, che è il più alto dei sentimenti, ma è anche quello che più facilmente si adultera e si snatura? Inconsciamente i più, consapevolmente i più astuti e intelligenti, sentono che il mostrar di dare un gran valore alla loro religione è un'arme

e una forza contro lo straniero ed il cristiano. Sono avvezzi ormai da gran tempo a vedere che lo straniero cristiano ha loro dei riguardi in questo; hanno visto — anche pur troppo nella nostra pace! — che siamo gente di buona fede, e ne approfittano. Vedete quante volte e da quante parti hanno fatto giuocare lo spettro pauroso del mondo musulmano che si muove tutto insieme nel nome di Allah e del Profeta per la guerra santa! Ebbene, nessuno ci crede in Egitto e pochi anche fuori.... Se si unissero davvero per un'azione comune (ipotesi assurda), sarebbe una lega politica contro lo straniero europeo, non una crociata a rovescio.

Ho già detto che Behnesa è un paese tutto musulmano, pieno di tombe sacre, mèta di pellegrinaggi fanatici, ecc., ecc. Eppure quel che vedo qui coi miei occhi prova che il mio scetticismo non è irragionevole. Si parla molto del rispetto musulmano per le tombe, della loro venerazione per certi santi sceicchi ecc. Tutte cose vere.... in apparenza. Una delle difficoltà a far qui certi lavori è appunto che il terreno è pieno di tombe anche sacre. Vengono continuamente ad ammonirvi a starne lontano, a temere l'ira di quei morti, e ogni momento vi ricordano con untuosa premura la terribile malattia che ha colto un illustre ellenista inglese e che essi attribuiscono all'ira d'uno dei loro santi. Ma oltre gli scavatori europei per ragione di studio, sono qui e molto più numerosi gli scavatori indigeni d'un certo terriccio da ingrasso, prezioso per l'agricoltura egiziana. I quali, due giorni fa, trovatone un gran deposito presso il tempietto che racchiudeva la tomba d'un Santone, non solo vi si avvicinarono, ma scavarono fino alle fondamenta, fin sotto le fondamenta.... sicchè il tempietto è rovinato in parte, senza che nessuno se ne dia pensiero, nessuno abbia protestato, nessuno provveda a riparare al danno. Bisogna esser qui per capire tutta l'eloquenza di questo semplice fatto. La venerazione religiosa pei morti serve come arma contro di me, contro lo straniero. Ma non dicono sul serio. Quando sono tra loro, fanno il proprio comodo tranquillamente e se pos-

sono aggiungere una stanza alla loro casetta con pietre rubate alle tombe sacre, se ne ingegnano....

Se rubano alle tombe sacre, immaginate poi allo straniero! Quattro anni fa avevo con me, come soprastante, un Behnesino che mi pareva la perla dei Musulmani. Mi si affezionò molto, stava sempre, anche fuori delle ore di lavoro, attento a quel che poteva abbisognarmi e, cosa rara, non mi chiedeva mai il *bacscisce*. Una volta mi condusse sua madre, una povera vecchia sudicissima che aveva un braccio piagato e non poteva attendere alle faccende di casa. Per qualche giorno disinfettai e fasciai la piaga, che presto rimarginò. Da allora il buon uomo, dopo avermi ringraziato con le lacrime agli occhi (non aggiungo nulla!), spinse le sue premure fino al punto che la notte si alzava e faceva un giro intorno alla mia tenda per assicurarsi che tutto era in quiete. L'ultimo giorno di lavoro, per un caso qualunque, scoprii che per tre mesi mi aveva giorno per giorno derubato d'una parte del frutto dei miei modesti lavori. Ma non lo giudicate coi criteri nostri e non credete che le sue premure fossero una finzione per addormentare la mia vigilanza. Era sincero quando pianse di riconoscenza e sincero quando faceva «il suo interesse». Se siete straniero, potete essere ospitato, rispettato, anche amato da questa gente; ma non vi illudete che rinunzino mai a due soldi di guadagno, lecito o illecito, neppure i migliori.

E dico *se siete straniero,* perchè in questo caso son sicuro di quel che dico. Ma ho il sospetto che anche tra loro, non ostante certe apparenze, quando si tratta d'interesse sia la stessa cosa. Se siete circondato da cinque o sei Arabi che vogliono il *bacscisce* e insistono e vi seguono e non potete liberarvene, date la moneta a uno solo e guardate di scegliere il più ben portante. Vedrete che appena l'ha avuta diventa subito il vostro difensore contro i colleghi importuni e li allontana con modi poco urbani ma efficaci.

Ma perchè non mi crediate un antimusulmano per odio religioso, vi dirò che se avete che fare coi Copti ortodossi

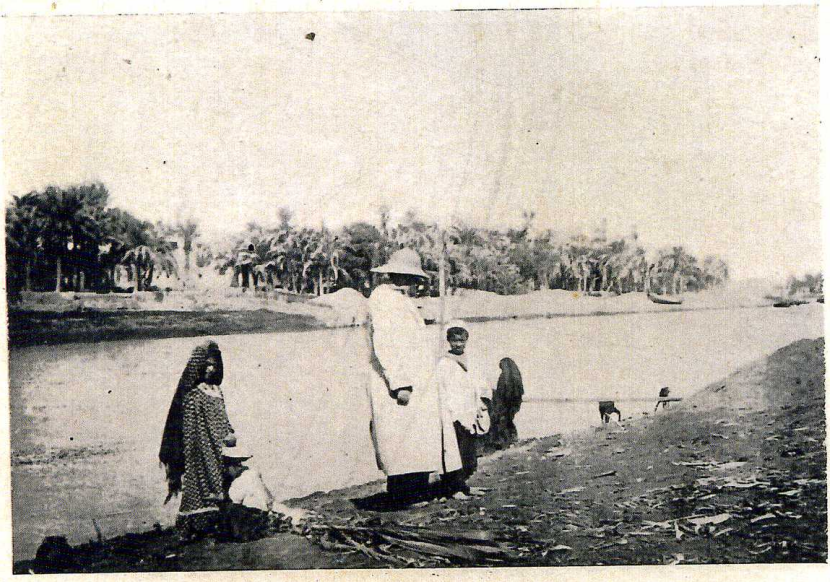
c'è il caso che abbiate a rimpiangere i Musulmani. Sono non meno bestialmente attaccati al loro interesse, non meno avidi di denaro e parlano lo stesso arabo verboso e fatto proprio per nascondere il pensiero; con questo di peggio, che se dovete servirvi dell'opera loro, pretendono di lavorar meno e guadagnar più d'un Musulmano, per i meriti della Croce di Cristo. Mi dispiace di dare un dispiacere agli onorevoli Caetani e Podrecca; ma la verità è che per trovare indigeni sui quali la religione abbia un'influenza morale salutare e profonda, bisogna cercarli tra le poche migliaia di cattolici.

X. *

Behnesa (Alto Egitto), Febbraio 1913.

Non vorrei che i lettori — dico i lettori della *Gazzetta di Venezia* che ne ha, non i miei che potrei non averne — non vorrei che credessero, dopo certe mie pennellate un po' scure, che io non veda il bello e il buono di questa gente. Anzi le prime volte che ero qua non vedevo che il bello e il buono, che dà subito nell'occhio; del meno buono e del cattivo non ci si accorge che a poco per volta. Vecchi come lo sceicco Abfelatîf e come Ismaîl, il guardiano delle antichità, che sono di condizione molto modesta e da giovani, come ora i loro figliuoli, hanno lavorato nel campo e nel *kôm*, per la cura della persona, per la severità statuaria del vestiario, per la dignità del gesto parco e solenne, per il sorriso benevolo e la parola cortese, insomma per i modi e l'educazione, non trovano riscontro a casa nostra se non tra gente di condizione sociale molto più elevata e « che abbia studiato » ; essi invece sono analfabeti. E mentre scrivo sono qui, posso dire ai miei piedi perchè l'appartamento non è ampio, otto o dieci contadini e scavatori, che la sera vengono a conversazione. Pur troppo parlano sempre, continuamente, disperatamente di denaro. Non posso seguire i loro discorsi: sento però ripetere ogni tre parole il nome di tutte le monete che sono in corso, dalla *ghinea* al *para*. Ma i modi hanno della gentilezza e della finezza. Debbo confessare a me stesso che non sopporterei qui tutte le sere otto o dieci operai italiani che fumassero la pipa e bevessero il

* Dalla *Gazzetta di Venezia* del 4 marzo 1913.



Sulle rive del Bahr Jusuf.

Presso il cimitero di Behnesa.

BIBL.
MED. LAUR.
FLOR.

fiasco o il ponce. Questi invece fumano la sigaretta, molte sigarette, e bevono il tè, molto tè, tal quale come le signore di molti salotti italiani; e a differenza di qualche signora se ne stanno per ore intere tranquilli senza mai rendersi gravi. Un'altra differenza è che qui il tè è buono e costa poco e il latte è puro e fresco. E ce n'è anche una terza, cioè che la stessa tazza serve a più bocche, qualche volta a tutte. Eppure anche questo mangiar tutti nello stesso piatto e bere allo stesso bicchiere ha qualcosa di così fraterno che l'impressione ne è tutt'altro che disgustosa. Soltanto qui è vero quel che noi si dice, che tutte le bocche sono sorelle. Un operaio accende la sigaretta, aspira qualche boccata di fumo e la passa al compagno. Tira vento — il vento del deserto! — e non riuscite ad accendere la vostra. Uno straccione qualunque vede, accorre, vi prende la sigaretta, se la mette in bocca, l'accende, e poi ve la restituisce con un buon sorriso, al quale rispondete con un sorriso agro.... Nessuno ha a schifo le vesti o la *taghìa* del compagno. E così di seguito. Veramente quasi tutti hanno delle belle bocche rosee e splendidi denti.... ma, c'è un *ma* terribile, i malati di mali contagiosi (venerei, oftalmici, ecc.) sono molti, e con questa comunanza di tutto fra tutti non importa dire quanto si infettino gli uni cogli altri e quanto sia grande la rovina, specialmente per i bambini! Non conosco statistiche egiziane; e del resto se ci sono, eccetto per le città, non possono essere che cervellotiche. Ma senza bisogno di statistiche *si vede* che la mortalità tra i bambini è spaventosa; e forse lo vuole una crudele necessità, perchè ne nascono tanti, troppi, da non credere ai propri occhi. Le strade del paese e quella parte del cimitero che è adiacente al paese son gremite da mattina a sera di pulcini, agnelli, capretti e bambini: bambini che strisciano ancora per terra, bambini che si muovono già traballoni, bambini che saltano a gara coi capretti. Ma i capretti neri sono lisci e lindi e paion vestiti di seta. I bambini sono da capo a piedi rinvoltati nella sporcizia e foderati di mosche. Tenuti così, nei nostri

climi morirebbero quasi tutti. Qui ne muore soltanto molti, ma quasi tutti han gli occhi malati, molti ne perdono uno, non pochi accecano. Ne resta però sempre un buon numero floridi, grassi, belli e felici del loro lavoro consueto, che è di fare con le manine pallottole di sterco fresco di cammello e metterle a seccare al sole per servire poi di combustibile alla semplice cucina familiare. E al sole le dispongono in cerchi concentrici, o a spirale, o in altre figure più o meno regolari, e gridano di gioia quando la mostra è ampia e artistica come la biennale veneziana. Non avrei mai immaginato che lo sterco di cammello servisse a tante cose: alla cucina ed alla poesia della vita.

Mi direte che è naturale che i bambini egiziani sieno, non ostante la poca pulizia, deliziosi come i nostri. Ma lasciatemi finire. Essi sono anche varî di carattere come i nostri. Ce n'è di coraggiosi che vengono incontro a chiedere una moneta o un biscotto, di tranquilli che si lasciano baciare e sballottare, e ce n'è di quelli che appena vedono la mia figura nuova e strana sono colti da accessi di spavento comici e pietosi. E lo stesso è da ripetere dei ragazzi: dai sette fin verso i dodici anni di tutti; e di molti anche fino ai quindici e ai sedici; e cioè che somigliano i nostri. Dirò di più, somigliano i nostri migliori, come carattere se non come educazione, che è quella che è. Non sono affatto nè complimentosi, nè untuosi, nè finti. La loro sincerità è magari eccessiva. Il conoscere fino dall'uso di ragione tutti i misteri della vita non ne sfiora la verginità dell'anima e l'ingenuità del sorriso. Se lavorate con loro e trovate qualcosa che vi fa piacere, gridano tutti insieme festosamente, mentre gli uomini fatti restano silenziosi e impassibili, e pensano che Allah poteva fare piuttosto a loro quella grazia, e guardano di traverso i ragazzi che la fanno conoscere a chi poteva non essersene accorto. E sono intelligenti, di un'intelligenza vivace e pronta. Se d'arabo non conoscete che le poche parole indispensabili, bastano perchè un ragazzo vi intenda. Con cinquanta parole ho fatto, per due inverni, in-

terminabili dialoghi col mio piccolo asinaio Saîd. Ricordo che uno dei primi giorni un vecchio mi presentò un ragazzetto con un lungo discorso del quale non capii una parola. Ma Saîd sapeva che in arabo io sapevo dire *padre* e *tomba* e mi fece subito capire facilmente che a quel ragazzo era morto il padre. E così sempre, e non Saîd solo. Son molti i ragazzi che sanno parlarvi senza sintassi, con le sole parole necessarie, adattandosi alla vostra ignoranza e perfino alla vostra cattiva pronunzia. Un uomo fatto, meno capite e più vi affoga in un fiume di parole; senza dire dei non pochi che alzano la voce come foste sordo. Non uno ne ho trovato col quale mi sia stato possibile intendermi come con un ragazzo. Ci sono poi, come già dicevo, tutte le possibili varietà di carattere, di intelligenza e di sentimento come tra i nostri....

Ma si capisce dove voglio andare a finire e qualcuno mi oppone che le differenze tra uomini e ragazzi sono profonde per natura, e in Europa certo non meno che in Affrica! Vero: ma è questione di proporzioni. Qui c'è un salto, un abisso tra il ragazzo e l'uomo. Da noi la trasformazione è graduale; e se c'è gran varietà tra i ragazzi, c'è anche tra gli uomini. Qui voi lasciate oggi (è accaduto a me anni fa) un caro ragazzo vispo, sincero e birichino; e dopo un anno o poco più, tornando, vi maravigliate che non vi corra incontro, anzi che non si faccia vedere. Allora lo fate cercare con tanta maggior premura perchè avete saputo che da qualche mese ha moglie e volete fargli gli augurî (sia pure mancando al galateo arabo).... Ahimè, che delusione! Non si riconosce più. È complimentoso, strisciante, ricco di frasi fatte per augurarvi la benedizione di Allah, ma preoccupato soltanto del suo interesse. Lasciaste un ragazzo come i vostri, e trovate un uomo d'un'altra lingua, d'un'altra razza, d'un'altra religione, dal quale vi sentite infinitamente lontano.

Quale è il momento del salto? Il ragazzo arabo non ha religione. Può averne qualche idea indiretta, ma non ne segue i riti e i precetti, non prega, non va alla Moschea e

sulle leggi del Profeta scherza con incoscienza serena. Comincia a essere religioso quando è uomo, quando prende moglie, quando ormai ha interessi suoi personali. Donna, danaro e religione, tre cose in sè belle e buone, s'impossessano di lui nello stesso momento, e d'un ragazzo come un altro fanno un Musulmano. Non saprei dire quale delle tre gli inoculi il sottile veleno che lo trasforma. Probabilmente tutte e tre. Certo anche la religione. Non mi importa qui cercare quale sia precisamente e qual valore morale abbia la religione del Corano in teoria. In pratica i Musulmani odiano il cristianesimo (odio che è in disaccordo col Corano), e sono impregnati di pazzesche superstizioni da selvaggi. La loro vantata fede in Allah e la assoluta acquiescenza ai voleri di Allah fa un'impressione quasi augusta sulle prime; ma quando poi li udite ripetere la frase preferita — Allah ha voluto così! — non solo davanti ai mali inevitabili della vita e al dolore, ma anche davanti al male morale voluto e colposo e al delitto, allora non sentite più un'impressione di solennità religiosa, ma un brivido di freddo. E non può essere, del resto, che gelida e tetra, una religione alla quale è estraneo il fanciullo e ne è tenuta più lontana che è possibile la donna.

Vi offro, per finire, una breve scena che è di ieri. Qui sul tetto della casa di Mazaban (avete il nome e l'indirizzo), capita spesso un gattaccio selvatico del quale ho paura. Ieri lo dissi al mio padrone, che mi rispose tranquillamente: — È quel gatto che ammazzò *il bellino* (un suo bimbo di due anni, che avevo conosciuto l'inverno scorso). Sì, una sera entrò in casa, lo trovò solo, lo graffiò alla gola.... — E tu non hai ammazzato quella bestiaccia? — E perchè? Dio ha voluto così.... —

Ma a questo punto chiamai in aiuto tutta la mia scienza araba e con tutto il cuore gli gridai sul viso nella sua lingua le parole che i nostri vecchi dicevano così volentieri ai suoi vecchi:

— Cane d'un Musulmano!... —

XI. *

Behnesa (Alto Egitto), 19 gennaio 1914.

Caro Direttore, l'anno scorso la *Gazzetta* fu ospitale per le mie chiacchierate egiziane. Poichè mi trovo qui un'altra volta, mi faccio coraggio a domandarle un po' di spazio, benchè lo spazio di tutti i giornali sia prezioso come il tempo di tutti gli uomini illustri. Non essendo illustre, a me resta la sera qualche mezz'ora libera. Potrei passarla in ozio, fumando i miei *toscani*. Ma l'ozio mi fa diventare triste, e i *toscani*, anche questi piccoli d'esportazione, sono ormai un po' troppo cari. A proposito. Anni fa, in una villa sul golfo di Spezia, una gentile signora mi offrì sigari prelibati e sigarette estere delle marche più aristocratiche. Rifiutai. Allora la signora, sapendo che fumavo, capì e disse al cameriere: — Portate la cassetta dei carabinieri. — La cassetta venne ed era piena di buoni toscani che fumai senza affatto sentirmi mortificato d'essere messo alla pari con la benemerita arma. Ora, dico io, se il toscano era il sigaro dei carabinieri, se era il sigaro di tutti i nostri soldatini (che lo compravano mezzo, per non spendere la intera paga giornaliera), e di tutti gli operai, e di tutti i proletari, come è che è diventato a un tratto il sigaro delle classi agiate? Le nuove tasse, proclamò l'onorevole Giolitti, dovranno gravare sulle classi agiate. Dunque il toscano è un sigaro aristocratico, una volta che è stato compreso nelle nuove tasse. Chi ne dubitasse, dovrebbe anche dubitare della parola dell'on. Giolitti: dubbio tanto sacrilego, che non so se ancora la maggioranza degli Italiani osi formularlo.

* Dalla *Gazzetta di Venezia* del 31 gennaio 1914.

Non crediate che questo sia un esordio troppo personale e per nulla egiziano. I giornali italiani di qui si sono occupati in questi giorni del catenaccio sui *toscani* e hanno facilmente dimostrato che sarà a tutto profitto di certi pseudotoscani, d'origine (credo) svizzera. Fra le altre cose, dopo l'aumento un toscano verrebbe a costare quindici centesimi; e non c'è modo di pagare quindici centesimi in moneta egiziana. Si aggiunga che almeno in Egitto, dove imperà la sigaretta profumata, il toscano era un sigaro esclusivamente ed eminentemente proletario — sia detto con buona pace dell'on. Giolitti. Il quale, del resto, è essenzialmente, per temperamento e per abitudine, un ministro dell'interno; e perciò neppure dopo la guerra s'è persuaso che ci sono milioni d'Italiani fuori d'Italia e che sono quasi tutti proletari e, se fumano, fumano toscani.

Mi pare che il nostro Governo dimentichi anche cose più importanti. Se abbiamo una colonia musulmana, ci pare che dovrebbe sembrare d'importanza suprema la rappresentanza d'Italia al Cairo, che è la gran capitale del mondo musulmano. E un rappresentante titolare fu eletto da molti mesi, e capitò qua per due o tre giorni. Ma sparì subito, e ancora l'aspettano. Sarà forse qui prima che questa mia a Venezia; ma questo non toglie che del tempo ne sia passato troppo e che le vacanze, le supplenze, gli interinati non facciano una pessima impressione qui, tra gli Italiani e, quel che è peggio, tra i non Italiani! Tra le altre cose, in Egitto spadroneggiano — quanto possono — i Greci. E si dànno delle arie, questi astuti mercanti, da Milziadi e da Aristidi; e non sarebbe male tenerli d'occhio. E danari e rifornimenti ai nostri nemici in Cirenaica ne partono ancora dall'Egitto.... Insomma, qui il rappresentante d'Italia deve esserci, e deve stare sempre sull'attenti, e deve aver la coscienza d'essere in un posto di combattimento, non su una burocratica poltrona. Se l'eletto è tale (e io non dubito che sia) venga presto. Se non fosse tale, tant'è che resti sulla poltrona, dove pare si trovi bene.

Infinitamente inferiori al bisogno sono state, per troppo

lunghi anni, le cure spese dal Governo italiano per gli Italiani sparsi per il mondo. E così quel che poteva essere un elemento di forza e di potenza è stato considerato da chi non ci ama soltanto come una prova della nostra debolezza e della nostra povertà. E se qualcosa si è fatto, è stata iniziativa privata: l'Associazione pei missionari per l'opera mirabile di Ernesto Schiaparelli; Monsignor Bonomelli; la « Dante Alighieri ». Pareva che si fosse mutato registro. Ma il direttore, che ha fatto per due anni.... il nazionalista, avrà voglia di continuare per questa via? Nessuno gli chiede la guerra in permanenza; ma tutti dovrebbero chiedergli, prima di tutto e sopra tutto, che dovunque sono Italiani, sentano presente e vigile l'occhio della patria. In tutto l'Oriente e in America chi rappresenta l'Italia non deve essere un impiegato che sbriga pratiche, ma un apostolo. Non deve desiderare, per la sua quiete, d'esser poco cercato dai suoi compatriotti, ma deve lui cercarli, conoscerli, aiutarli. Dico aiutarli moralmente, tenerli uniti nel nome d'Italia, sotto la bandiera d'Italia. E c'è bisogno di continuità: non mutare ogni momento, non tornare sempre daccapo. In una storia completa della nostra guerra libica dovrà esserci un capitolo sull'Egitto. Vi assicuro che non sarà il meno interessante, appunto per le soluzioni di continuità e per il fare e disfare....

Ma non voglio darmi aria di diplomatico, o peggio di consigliere dell'on. di San Giuliano. Piuttosto dirò che, tra gli altri vantaggi che si avrebbero se gli Italiani all'estero si sentissero vigilati e protetti da chi rappresenta la patria, non sarebbe ultimo questo, che la massoneria non sarebbe più onnipotente come ora è. Nell'America meridionale, in Egitto, e specialmente ad Alessandria, essa spadroneggia e si impone appunto perchè è l'unica forza capace di riunire intorno a sè molti Italiani. Sono soli, dispersi, lontani. Una associazione potente (e che sa parere potentissima per il mistero che la circonda) li invita, li attrae, promette aiuto e protezione. In realtà l'aiuto e la protezione servono a pochi, ai pochi che sono a capo, che hanno cariche nell'ordine, che sono in rela-

zione coi vari Grandi Orienti. Ma le promesse sono generose, le parole sono altisonanti e molti cascano nella rete. Mi direte o la « Dante » che fa ? Non so se faccia molto o poco o nulla ; ma quanto al tema in cui siamo basterà che risponda che la « Dante » qua è tutta in mano di massoni.

Un paio di mesi fa questa *Gazzetta* pubblicò un articolo del prof. Pistelli su Evaristo Breccia e la « Dante ». L'articolo diceva molte belle e buone cose sui meriti scientifici e patriottici del Breccia, al quale, come presidente della « Dante » ad Alessandria, fu nel Congresso di Pallanza conferita la medaglia Villari. E fin qui son d'accordo. Ma il prof. Pistelli, parrà strano ma è vero, è molto ingenuo. Dal conferimento della medaglia al Breccia, che non è massone, egli concludeva che dunque la « Dante » sta al disopra dei partiti e non è settaria. Che sia così in molti Comitati italiani, anch'io ne convengo. Ma all'estero non è così. Ad Alessandria, poche settimane fa, dovevano eleggersi i *delegati* per le scuole italiane. D'uno dei mandamenti delegato era il Breccia, e di tutti il più attivo, il più benemerito e (cosa che non nuoce) il più competente. Per altri nomi c'era lotta : ma per il Breccia la parola d'ordine palese era che dovesse rieleggersi senza competitori. Della calma che accompagna sempre le elezioni senza competizione approfittarono abilmente alcuni massoni della « Dante ». Si adunarono, complottarono, s'intesero e senza lasciar trapelare nulla, andarono a votare per un *fratello*. E il Breccia non fu rieletto. Fu escluso dalla vigilanza delle scuole italiane l'italiano che ad Alessandria più onora la patria. L'illustre uomo non perdè la sua serenità — ma si affrettò a mandare le sue dimissioni anche da presidente della « Dante Alighieri ».

I trentatrè si turbarono. Capirono che lo scandalo era grave. Andarono dal Breccia a protestare che il complotto si doveva a pochi massoni fanatici ed irrequieti che avevano agito senza l'approvazione delle venerabili autorità....

Non ho saputo altro fino ad oggi. Ma spero che il Breccia sia rimasto e rimanga fermo nel suo proposito. E l'on. Bo-

selli che ne dice? E il Consiglio Centrale della « Dante » è ancora informato di questo? Vi siedono massoni autorevoli, che al Breccia conferirono la medaglia Villari. Non hanno nulla da dire ai fratelli d'Alessandria che lo hanno cacciato dalle nostre scuole? Intanto è bene che tutto questo si sappia in Italia. *Oportet ut eveniant scandala....*

A presto, caro Direttore. Almeno questa è l'intenzione. Ma scrivo in una stanza frequentata da passerotti, da galline, da conigli, da capretti, che entrano ed escono a loro piacere e mi distraggono. E il conversare con loro fumando il toscano (li ho comprati prima del catenaccio) mi seduce quanto il conversare coi suoi lettori. I quali avrebbero molto torto d'aversi a male del paragone, che è anzi, nel mio sentimento, molto affettuoso.

Mi ricordi, caro Direttore, agli amici veneziani. Lei solo li conosce tutti.

XII. *

Behnesa (Alto Egitto), 8 febbraio 1914.

Dunque « è ancora vivo il ricordo delle magnifiche lettere dall'Alto Egitto pubblicate su queste colonne l'anno scorso » ? Sono già dimenticati il *Caprifoglio* e la *Parisina* (versi e musica), e le mie lettere no ? È già dimenticato il debutto parlamentare dell'on. Raimondo, e le mie lettere no ? In Italia, dove tutto si dimentica così presto, dove il senatore Tanlongo appartiene ormai alla preistoria, dove soltanto la parola del Dittatore è sempre viva e presente alle menti e ai cuori, c'è chi ricorda ancora le mie lettere? Ah, caro Direttore, un po' di *réclame* agli amici bisogna farla, ma — mi perdoni — con un po' di discrezione....

Comunque sia, eccone un'altra. E non creda che non mi costi qualche sacrificio. È giorno di mercato, oggi, nel paese vicino. Rinunziare allo spettacolo magnifico d'un mercato di campagna vuol dire rinunziare a un gran quadro vivente, dove si può vedere in azione la storia universale dall'epoca omerica all'epoca giolittiana. Io l'ho visto ormai tante volte, ma non me ne sazio mai. In Italia avete finalmente il *Parsifal*, ed è qualcosa. Ma in un mercato egiziano di campagna c'è più umanità e più poesia. I *fellahin* e i Copti, in abito da festa, hanno gli stessi lineamenti solenni dei Faraoni eternati nel granito. I Beduini, arabi di razza pura, bellissimi ed arditi, evocano il ricordo d'un'altra civiltà tramontata e ormai seppellita sotto il peso dei dotti volumi di don Abbacchio. Omerico è lo spettacolo dei vitelli e dei montoni sgoz-

* Dalla *Gazzetta di Venezia* del 17 febbraio 1914.

zati e squartati là sul terreno e venduti a pezzi che davvero sono ancora palpitanti.

Spettacolo di tutti i tempi è quello dei molti sacchetti di certa scorza, onde le Arabe belle e brutte traggono il colore per deturparsi la pelle e tingersi gli occhi. Il colore locale è dato specialmente dai « reparti » delle calzature indigene; degli eleganti bricchi dal lungo manico per il caffè turco; di certi monili, braccialetti, anelli che serbano qualche traccia dell'antica finissima arte araba ed egiziana. Ma, ahimè, domina per più ampio spazio il colore esotico, della nostra epoca e d'origine europea, di stoffe di cotone per la povera gente, che costano poco ma valgono anche meno.... I mercanti sono quasi tutti egiziani e musulmani, per fortuna di chi compra. I Copti ortodossi la sanno più lunga. Se capita qualche Ebreo, vince facilmente sui Musulmani e sui Copti Se poi c'è anche un Greco solo, potete star sicuri che la sera ha guadagnato più che tutti insieme i Musulmani, i Copti e gli Ebrei. Aggiungete sciami di ragazzi e bambini, sporchi ma felici, che durante la settimana hanno messo da parte qualche centesimo per comprarsi qualche dattero (certi datteri secchi, che soltanto i loro bei denti possono intaccare), o un pezzo di mandorlato, o in mancanza d'altro una canna da zucchero. Non Le pare che un'ora a un mercato come questo sia spesa meglio che a scrivere una lettera, anche se tanto bella che il ricordo ne duri per dodici e più mesi ? E non Le ho parlato di certi cantastorie, che a me fanno venire la pelle d'oca col loro miagolìo monotono e nasale, ma che a Lei, critico musicale, potrebbero insegnare come non tutta la musica moderna sia d'una originalità assoluta e incontrastabile....

*
* *

Ma so che da me un Direttore della *Gazzetta* s'aspetta qualcosa di più adatto a un giornale. E io avrei da riprendere certi spunti accennati nell'altra mia e anche materia da svolgerli e documentarli.... Sarà per un'altra volta. Il via

vai della gente che va e torna dal mercato mi distrae. E queste magnifiche mucche rosse condotte a bere al fiume mi fanno venir la voglia di raccontare piuttosto la storia della peste bovina; storia recente, d'una settimana fa, e assai istruttiva.

Dunque, una settimana fa scoppiò improvvisamente in questo paese la peste bovina.... Quando la mattina uscimmo dai nostri appartamenti io e il mio compagno, che è un bravo medico, il dott. Dante Neri, vedemmo distese davanti alla casa due belle mucche, morte stecchite. La sera erano diventate cinque; tutte insieme, cinquanta in tre giorni. Per un paese agricolo come questo nessun flagello è paragonabile alla peste bovina. Di più, per molti una giovenca o un vitello sono il solo e più prezioso patrimonio. E la malattia pareva che scegliesse apposta le bestie dei più poveri.

Che si trattasse di peste bovina fu affermato nel primo momento da non so chi. Subito dopo, il paese unanime cominciò a protestare che non era affatto peste, e che le bestie morivano per una certa iniezione fatta loro dal veterinario inglese. Infatti — dicevano — quelle dell'*omdeh* del paese non muoiono perchè non hanno avuto l'iniezione. Gli animi si eccitarono, si vedevano qua e là capannelli di gente che discutevano con insolita animazione, e cominciò a circolare la proposta che l'unica medicina per salvare le mucche musulmane era quella di far la pelle al veterinario inglese cristiano. Potete immaginare quali e quanto profonde riflessioni facemmo io e l'amico dottore. È storia di tutti i tempi: è la storia degli untori: piuttosto che credere alla malattia, accusano quel povero veterinario che fa di tutto per combatterla. E se le bestie dell'*omdeh* ne sono immuni, chi potrebbe persuaderli che è una cosa naturale, perchè l'*omdeh* ha stalle igieniche e non trascura le disinfezioni?... — E via su questo tono, persuasi di fare della filosofia della storia come due Guglielmi Ferrero (in miniatura, s'intende!). Ma dopo tre giorni di strage, la peste bovina cessò a un tratto; e questo brusco passaggio ci diede da pensare. Dopo le cinquanta

morti rapide e improvvise, neppure una indisposizione d'un vitellino. Come va questa faccenda? Facemmo una inchiesta diligente, interrogammo i capi del paese e lo stesso *omdeh* e arrivammo presto a persuaderci che, in questo caso, aveva torto la filosofia della storia e avevano ragione questi poveri *fellahin*. Non avevano ragione, s'intende, a voler far la pelle all'Inglese; ma era verissimo che l'Inglese andava facendo delle iniezioni — certo secondo gli ultimi ritrovati della scienza — per immunizzare le bestie: era verissimo che queste dopo poco tempo morivano immunizzate; era verissimo che erano morte tutte e soltanto le immunizzate dallo scienziato veterinario. La morale potrebbe esser questa: bambini, imparate a evitare il sovraccarico intellettuale secondo la circolare dell'onorevole Credaro, e così le bestie camperanno di più. E un'altra morale potrebbe esser questa: imparate dagli Inglesi che le fanno, ma almeno non le raccontano. Se una simile disgrazia accadesse in Libia a un povero veterinario italiano, l'estrema sinistra sarebbe capace di proporre fraternamente un ostruzionismo di protesta per la strage degli innocenti.

*
* *

L'Agente diplomatico d'Italia al Cairo è ancora sulla poltrona romana. Un giornale del Cairo ha detto che non verrà più.... E intanto si continua con gli interinati, affidati certo a degne persone, ma che l'on. Di San Giuliano dovrebbe evitare, almeno al Cairo.... Dal Cairo è partito, tre giorni fa, il console Vittorio Siciliani. Vi era stato otto anni, e in momenti difficili. La lunga permanenza l'aveva reso praticissimo dei bisogni della colonia italiana, e la bontà dell'animo caro a tutti e stimato da tutti. Gli mandiamo perciò un grato affettuoso saluto. Se scrivessi in un giornale fiorentino, lo manderei anche a sua madre, Cesira Pozzolini Siciliani, che a Firenze è quasi una istituzione, paragonabile all'Accademia della Crusca....

E basta per questa volta.

XIII. *

Behnesa (Alto Egitto), 15 febbraio 1914.

Caro Direttore, forse forse si sarà già accorto che io somiglio in qualcosa Donna Prassede, la quale aveva poche idee, ma a quelle poche era tenacemente affezionata. Perciò è molto probabile che io mi ripeta. Me lo perdoni, e mi lasci dire. Del resto, quale è il giornale che sia tutto nuovo, tutto fresco, tutto originale dalla prima alla sesta pagina?

Se, per esempio, io volessi parlare della squadra italiana ad Alessandria e delle feste al Duca degli Abruzzi ad Alessandria e al Cairo, molto probabilmente Direttore e lettori della *Gazzetta* mi pregherebbero a passare a un altro argomento meno stantìo. La squadra e il Duca furono qui ai primi di decembre.... Verissimo; e io non ne parlerò. Ma due mesi e mezzo fa i giornali italiani fecero dell'avvenimento quella cronaca ampia che la sua importanza meritava? Ci fu un sol giornale italiano che mandasse qua per l'occasione un corrispondente speciale? che almeno organizzasse un servizio speciale? Tutto questo sarebbe stato fatto con grande larghezza di mezzi ed eloquenza di descrizioni se il Duca e la squadra fossero stati accolti ufficialmente in un porto europeo, inglese o francese o russo. Eppure la visita all'Egitto, oggi nostro confinante, che potrebbe darci ancora molto filo da torcere, dove vivono e lavorano tante migliaia di italiani, la visita del Duca e della squadra all'Egitto aveva un significato e un'importanza anche politica, quale in questo momento nessun'altra in altro paese. Ha dimostrato, tra le

* Dalla *Gazzetta di Venezia* del 27 febbraio 1911.

altre cose, che gli Egiziani più autorevoli e più intelligenti non sono infetti di fanatismo musulmano, hanno idee giuste e chiare sulle relazioni d'amicizia che debbono unire l'Egitto e l'Italia e si son persuasi che l'Italia è una grande nazione, che ha una flotta potente, che sa farsi rispettare. Due anni fa in questi giorni ogni giornale arabo ricacciava ogni ventiquattr'ore gli Italiani in mare....

*
* *

I giornalucoli « per il popolo » tentano ancora qualche volta il giuoco, ma fanno ridere anche i più fervidi credenti in Maometto. A un banchetto ufficiale offerto al Duca, Sua Eccellenza Ziwer pascià governatore d'Alessandria, non fece uno dei soliti brindisi diplomatici, freddi e compassati. Reso omaggio alla marina italiana e alle virtù del Principe, il bravo pascià osò dire con parola commossa : — « Sono passati dei secoli da quando le fanfare romane facevano echeggiare le vie d'Alessandria ; ma il ricordo si risveglia oggi e lega quel tempo al presente ». — E non esitò a proclamare che la colonia italiana non è soltanto « una delle più numerose, ma delle più attive », e che « sa custodire fedelmente nel cuore l'amore della patria, mentre lavora con ardore alla prosperità dell'Egitto ». Schietta e autorevole testimonianza, che dovrebbe far pensare, se avessero cervello e buona fede, quei numerosi fratelli nostri latini e.... greci, i quali continuano a far vista di credere che gli Italiani sieno suonatori di organetto. Ma Ziwer pascià, anche se avesse avuto prima qualche dubbio, aveva assistito all'indescrivibile entusiasmo onde i nostri marinai furono accolti ad Alessandria e al Cairo. Nessuno degli Italiani presenti ricordavano nulla di simile. Alcuni marinai, che avevano assistito allo sbarco a Napoli di soldati reduci dalla Libia, assicuravano che l'entusiasmo degli Italiani d'Egitto faceva dimenticare perfino le cordiali espansioni napoletane. Certi quartieri d'Alessandria erano letteralmente tappezzati di bandiere tricolori : migliaia e mi-

gliaia, non alle finestre e ai balconi soltanto, ma in forma di coccarde o di nastri sul petto di tutti i ragazzi italiani. Pareva d'essere non in Egitto, ma a Roma in un giorno di grande esultanza nazionale. Al Cairo vidi, per cortesia del console Siciliani, le fotografie d'alcune strade, fatte al passaggio del Duca; altre del ricevimento alla scuola italiana mi mostrarono i miei cari amici Mieli. Riprodotte in un giornale italiano, sarebbero state più eloquenti delle descrizioni del Barzini. Ma nulla può riprodurre la commozione che invase tutti, anche gli estranei e gli indifferenti, quando allo sfilare dei marinai, centinaia di donne italiane, quasi tutte meridionali, rivedendo a un tratto bella e giovine la patria lontana, cominciarono a gridare: — Sono i figliuoli nostri, sono i figliuoli nostri! — Anche gli Inglesi e i Francesi sorridevano di compiacenza, trascinati da quel calore. Un Inglese disse a un nostro diplomatico: — Tutto può sperare un popolo che sente la patria così. — Freddi e ostili non rimasero che i discendenti di Ulisse. Andavano spargendo qua e là che le bandiere italiane erano, sì, molte; ma le aveva mandate da Roma il Governo imponendo agli Italiani di esporle. Al Cairo avevano perfino formato pattuglie per andare spiando se mai qualche Greco avesse esposta la bandiera italiana e per imporgli di ritirarla.... Tutto questo, che io ricordo alla peggio, ma sulla fede di sicuri testimoni oculari, non avrebbe meritato una più larga diffusione in Italia?

***

Tutto dunque andò bene? No: ci fu qualche stonatura. E voglio raccontarla ai lettori della *Gazzetta,* perchè è bene si sappia, in Italia, che certi meschini criterî, che per troppi anni hanno così mal diretto la diplomazia italiana in Oriente, non sono stati ancora abbandonati. E ho anche l'impegno di compiere la storia della crisi della «Dante» ad Alessandria. Sarà per un'altra volta, se Lei, caro amico, me lo permetterà. Stasera il mio «appartamento» è tutto adorno di fe-

stoni di palme e d'arancio. Ho sorpreso or ora cinque Arabi (due donne e tre uomini) seduti in circolo con un gran piatto in mezzo, che manipolavano un certo dolce e si leccavano ogni tanto le dita. Mi fanno festa oggi, per una ragione in verità più triste che lieta. E io loderò i loro addobbi e mangerò il loro dolce e darò loro una buona mancia. Se non glie la dessi me la chiederebbero.... Questo potrebbe far nascere il dubbio che il loro affetto sia interessato. No: sono sinceramente affezionati, e francamente interessati. Li preferisco agli Ulissidi, che sono interessati soltanto.

XIV. *

Behnesa, Febbraio 1914.

Caro Direttore, quando arrivai in Egitto, trovai i soliti francobolli con la piramide. Poichè da molti anni non faccio più collezione di francobolli — che è un vizio da ragazzi — non sapevo che l'Egitto stesse per mutarli e me ne sono accorto da pochi giorni. In quello che corrisponde al nostro da quindici centesimi, alla piramide hanno sostituito la Sfinge. Non oso giudicare se sia più bello o più brutto. Io sono un così povero critico d'arte, che un francobollo è già troppo grande per me. Se mi è lecito dire la mia impressione, preferivo i vecchi, più solidi, di colore più vivo, e che vi facevan subito pensare all'Egitto. Che c'è di più egiziano delle Piramidi? Neppure l'Aida. Le Piramidi non sono che in Egitto e le Sfingi sono un po' dappertutto. Tanti secoli prima del Baedeker vide e descrisse le Piramidi Erodoto, che della Sfinge non s'accorse neppure.... Ma guardando e confrontando ho finito coll'accorgermi che se la nuova « emissione » non ha una straordinaria importanza artistica, ne ha una politica da non trascurare.

Nei vecchi francobolli la dicitura era in arabo e in francese : nei nuovi è in arabo e in inglese.

In tempi più antichi era stata forse in arabo e in italiano? Certo la maggioranza dei miei ventiquattro lettori non lo suppone neppure : e perciò ricorderò loro un curioso capitoletto di quella storia degli Italiani all'estero che dovremmo aver familiare. Un secolo fa non c'era in Egitto neppure un

* Dalla *Gazzetta di Venezia* del 5 marzo 1914.

primo principio di servizio postale. Nel 1820 un livornese che si chiamava Carlo Meratti.... Tra parentesi, non era un caso che fosse livornese, poichè un secolo fa, e per parecchi anni ancora, la città europea che aveva maggior commercio con l'Egitto era Livorno; e lo Stato che importava più merci in Egitto era la Toscana; e le più numerose e attive case commerciali europee in Egitto erano toscane. Così leggo in un libretto denso di notizie dell'avv. Bigiavi, e leggendo penso mestamente che non solo quei primati li ha persi la Toscana, ma li ha persi l'Italia. La Toscana era la prima, l'Italia oggi è la sesta; e pur troppo i suoi servizi di navigazione e la sua politica non sono ancora tali da farle riacquistare terreno! E a ministri di destra e di sinistra colpevoli di questo e d'altro, l'Italia ha inalzato o prepara monumenti! E c'è stata un'Italia che non s'è accorta che Francesco Crispi aveva più cuore, più intelligenza e vista più acuta del signor Marchese Di Rudinì e del Dittatore! Ma a questo mondo c'è giustizia finalmente, diceva Renzo e, con buona pace del Manzoni, diceva bene.

Intanto oggi tutti sanno che in quegli affannosi giorni che corsero dalle stragi di Alessandria (11 giugno 1882) al bombardamento inglese (11 luglio), l'Italia fu dall'Inghilterra invitata a intervenire in Egitto d'accordo con lei, e rifiutò. Trent'anni fa non lo sapeva nessuno. È già qualcosa. Ma torniamo alla posta egiziana.

Dunque, quel livornese Meratti, che era un pover'uomo, per guadagnarsi da vivere cominciò, nel 1820, a recapitare le lettere che arrivavano dall'Europa, e specialmente da Livorno, ad Alessandria. Poichè era un galantuomo, a poco a poco acquistò fiducia: sicchè nel 1840 potè estendere il suo servizio fino al Cairo, dove aprì un ufficio. L'ufficio era un bugigattolo, ma in compenso era grande e solenne l'insegna che diceva: *Posta europea*. Gli impiegati furono presto due: il Meratti e suo nipote Tito Chini. Intanto era venuto in Egitto un artista drammatico bolognese, Giacomo Muzzi che nè sul teatro, nè poi come tipografo, aveva fatto fortuna,

benchè fosse un uomo d'ingegno. Il Chini lo conobbe e lo volle socio nella *Posta europea*. D'anno in anno il servizio si estese tanto, che nel 1867 era arrivato a Suakim e nel 1869 a Massaua. Ma intanto era morto il Chini e gli eredi misero in vendita l'azienda per circa un milione di franchi. Si presentò a trattare un francese, e fece l'affare; ma il francese era un prestanome e il vero compratore fu il Governo egiziano. Così dal 1° gennaio del '65 le poste egiziane furono governative: ma direttore generale ne fu nominato il Muzzi che le organizzò perfettamente. Ecco spiegato come e perchè la lingua ufficiale delle poste egiziane fu per molti anni l'italiano, anche quando erano già governative. E i francobolli egiziani d'allora portavano impresso, come i collezionisti sanno, *Posta Kediviale*; e sulle cassette postali era scritto in buon toscano *Buca per le lettere*. Nel 1874 sparì l'italiano e gli fu sostituito il francese. Nel 1914, come fu detto, è sparito il francese e gli è stato sostituito l'inglese. Che pensa la Sfinge della futura emissione? Se hanno ragione gli imperialisti di là, ci sarà l'inglese senza l'arabo. Se hanno ragione i nazionalisti di qui, ci sarà l'arabo senza l'inglese. Che si torni all'italiano non lo spera neppure un nazionalista intransigente e *settario* come io sento d'essere. Ma la Sfinge non prevede forse che, alla nuova emissione, l'Italia sarà più forte e più presente qui coi suoi commerci, le sue industrie, i suoi artisti e i suoi dotti? Questo non solo lo spero, ma fermamente lo credo. La Sfinge deve un po' di gratitudine all'Italia. Per secoli è stata sepolta dalla sabbia del deserto, e se n'era perduta quasi la memoria. Fu un capitano italiano, il Caviglia, che nel 1817 intraprese e condusse a buon termine gli scavi per rimetterla alla luce. Egli era ricco soltanto d'entusiasmo: ma riuscì ad infiammare alcuni Inglesi che gli diedero i mezzi necessari. Così anche agli inizi della egittologia moderna troviamo nomi italiani: il Caviglia, il Belzoni, il Rosellini.... Ma in questo campo possiamo dirci più fortunati, poichè c'è ancora e ci lavora e vi grandeggia Ernesto Schiaparelli.

Caro Direttore, volevo parlare di tutt'altre cose. Ma i francobolli nuovi mi hanno distratto, e ormai è troppo tardi per entrare in un altro argomento. Ella, del resto, lo sa da un pezzo che io non ho mai nulla da dire. Mi metto a scrivere come mi metterei a chiacchierare con dei buoni amici, tanto per trovare l'ora del sonno. E appena sento che è vicina, smetto, e mando ai lettori della *Gazzetta* queste lettere, con l'augurio che li aiutino a dormire, come aiutano me i loro Zampironi....